

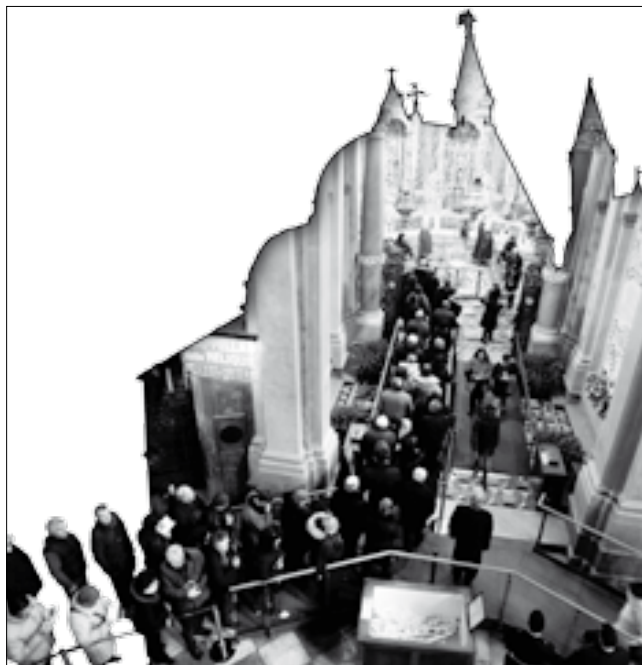
in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2010

**Antonio,
dal Libro
tra la gente**

**Ostensione
del corpo
di sant'Antonio**

Padova, 15-20 febbraio 2010



In copertina: Padova, Basilica del Santo, scorcio sui pellegrini accorsi numerosi per onorare il corpo di Sant'Antonio nella cappella delle reliquie.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoRiale	3
nella chiesa	
<i>Caritas in veritate: una buona notizia</i>	4
<i>Marco Cagol</i>	
<i>Insieme per celebrare la carità di una Santa</i>	7
<i>La Comunità francescana di Venosa</i>	
spiritualità	
<i>San Francesco e i sacerdoti</i>	8
<i>Alessandro Ratti</i>	
parOla chiave	
<i>Per una vita piena</i>	10
<i>Elia Citterio</i>	
finestRa aperta	
<i>Discepoli di un Maestro senza casa</i>	12
<i>Luca Moscatelli</i>	
<i>«C'è anche un colonialismo ambientale»</i>	14
<i>Neno Contran</i>	
in camMino	
<i>Il dono da ravvivare</i>	15
<i>a cura della Redazione</i>	
alle fonti	
<i>L'ultimo viaggio</i>	17
<i>Paola Furegon</i>	
<i>In cammino da Bassano a Padova</i>	18
<i>a cura di Paola Rebellato</i>	
accanto a...	
<i>Il cantastorie vocazionale</i>	19
<i>Barbara Danesi</i>	
<i>Raccontare la fede</i>	21
<i>Claudia Berton</i>	
<i>Emergenza terremoto...</i>	22
<i>Claudia Berton</i>	
<i>Sperare contro ogni speranza</i>	24
<i>a cura di Martina Giacomini</i>	
<i>Un'esperienza singolare di integrazione</i>	25
<i>Paolo Forzan</i>	
vita elisAbettina	
<i>Non solo vacanze</i>	27
<i>Autori vari</i>	
<i>Per sempre sue</i>	28
<i>a cura della Redazione</i>	
<i>Che bel paradiso, figlie mie...</i>	29
<i>a cura delle sorelle dell'Ecuador</i>	
meMoria e gratitudine	
<i>«Con vero cuore di madre»</i>	30
<i>a cura di Enrica Martello</i>	
<i>Pagine di carità accanto ai malati</i>	32
<i>Annavittoria Tomiet</i>	
nel ricOrdo	
<i>Con la veste di lino puro, splendente</i>	36
<i>Sandrina Codebò</i>	

La sponda luminosa



Alla sera di quel giorno Gesù disse: «Passiamo all'altra sponda». Questo invito dolce e forte insieme Elisabetta Vendramini ha accolto con gioia all'alba del 2 aprile del 1860. Un invito che l'ha portata a raggiungere la sponda luminosa alla quale il suo cuore e tutta la sua esistenza tendeva.

Ha concluso la corsa. Ora può passare il testimone alle figlie. Bassano - i Cappuccini -, Padova - gli Esposti - e poi contrada degli Sbirri. Madre di una famiglia dedita a curare gli interessi di Gesù, a farsi povera accanto al povero come Gesù ha fatto con lei.

Alle figlie lascia una benedizione speciale: «Lo Spirito del Signore scenda sopra di voi, mie carissime figlie, e vi faccia agnelle sue per la mansuetudine [...] leoni per incontrarlo dove la gloria del Signore ed il bene dei prossimi lo richiede, aquile sempre fisse al sole divino».

Una benedizione che è promessa di vita piena, di giorni splendidi vissuti nella vigorosa ricerca del bene dei fratelli e nell'adesione amorosa a ciò che al Signore piace.

Fare memoria dei centocinquant'anni dalla sua morte può essere per tutti noi

- contemplare la sua figura di appassionata del Crocifisso e in lui di tutti i crocifissi della terra;
- approfondire la sua conoscenza ed ascoltare gli appelli che la sua spiritualità pone oggi ai suoi devoti e alle sue figlie;

- camminare sui suoi passi, animati da un cuore che si lascia abitare dalla misericordia e ne fa dono ad ogni fratello e sorella.

A venti anni dal riconoscimento da parte della Chiesa di lei quale esempio da onorare e da imitare, fare memoria del passaggio di Elisabetta Vendramini nella luce dei santi è, a maggior ragione, rinnovare la certezza che abbiamo una protettrice in cielo che cammina accanto a noi, che si fa voce che intercede presso il Padre perché il suo regno si realizzi anche attraverso di noi.

E con lei la schiera di tante sorelle che hanno contribuito a far germogliare il seme della carità fattiva elisabettina nella chiesa; pensiamo a madre Antonia Canella, a madre Placida, a madre Augusta... a suor Noemi Favero, fedele custode degli Scritti della madre, a madre Agnese Noro... una schiera che abita la sponda luminosa: chiediamo che intercedano per la chiesa, per il mondo travagliato da ferite e angosce, soprattutto per i poveri che chiedono dignità e cura.

Celebrando il 2 aprile, quest'anno proprio di venerdì santo, viviamo concretamente il mistero pasquale compiuto in madre Elisabetta e con lei, e con le sue figlie che vivono in Dio, andiamo verso la luce della Pasqua, dove tutto ha pieno senso e compimento.

Buon cammino!

La Redazione

LETTURA DELLA LETTERA DEL PAPA

Caritas in Veritate: una buona notizia

Per un mondo a misura d'uomo

di Marco Cagol
sacerdote della diocesi di Padova¹

Nel corso dell'anno leggeremo insieme la Caritas in Veritate: una "meditazione" su Dio e sull'uomo per lo sviluppo integrale della famiglia umana.

L'enciclica *Caritas in veritate* (CiV) è uscita nel luglio del 2009². Essa è un'enciclica sociale, cioè un documento nel quale il Papa (nella foto nell'atto di firmarla) e la Chiesa nel suo insieme desiderano proporre una riflessione sulle realtà sociali e annunciare il vangelo come buona notizia che può aiutare a costruire un mondo più umano, più rispettoso della dignità di ogni uomo e, in ultima analisi, del disegno di Dio che chiama tutti gli uomini alla comunione con lui e tra di loro.

Le encicliche sociali

La *Caritas in veritate* non è la prima enciclica sociale. La prima fu la *Rerum novarum*, scritta dal papa Leone XIII nel 1891, per far sentire la voce della Chiesa sulla drammatica condizione degli operai nelle fabbriche in quell'epoca, e per indicare i criteri per una soluzione rispettosa dell'uomo della "questione operaia". Tra l'altro mettendo in guardia dalla illusoria soluzione rappresentata dal comunismo e dal socialismo.

Da allora in poi i papi hanno scritto altre encicliche sociali, quasi sempre in occasione dei decennali della *Rerum novarum*; tra queste: la *Quadragesimo*

anno (interessante leggere alcune pagine sulla crisi economica del 1929, che sembrano scritte oggi, tanto sono adatte alla crisi economica attuale); la *Octogesima Adveniens* di Paolo VI del 1971; la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II del 1981; la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II del 1991, che – di fatto – è stata l'ultima enciclica sociale.

Non tutte le encicliche sociali furono scritte per commemorare la *Rerum novarum*. In particolare la *Pacem in terris* fu scritta da Giovanni XXIII durante la guerra fredda e la crisi drammatica del 1963; e la *Populorum progressio*, da Paolo VI che parlò dello sviluppo dei popoli di tutto il mondo, scritta nel 1967. Questa enciclica fu poi ripresa vent'anni dopo da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*.

La dottrina sociale della Chiesa

Ebbene: tutti questi testi costituiscono la *dottrina sociale della Chiesa*³. La *Caritas in veritate* viene ad arricchire questo grande patrimonio, aspetto fondamentale della vita della Chiesa, anche se noi non lo conosciamo abbastanza: Giovanni Paolo II soleva affermare che questa dottrina è un elemento fondamentale della nuova evangelizzazione.

Come cristiani non possiamo infatti dimenticare che il vangelo ha qualcosa da dire anche sulla realtà sociale e non dobbiamo avere paura di dirlo, perché priviamo il mondo e gli uomini di un contributo decisivo per il loro sviluppo umano: Cristo infatti è il decisivo fattore di bene e di sviluppo anche nella società. E per andare sul sicuro, su cosa dire sulla realtà sociale, e come comportarsi quando si vive da cittadini, da elettori, da consumatori, ecc., bisogna conoscere e meditare be-



ne la DSC che è l'attualizzazione per la società di oggi del Vangelo stesso.

L'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XV viene dunque a lunga distanza dall'ultima enciclica sociale. Essa vuole riprendere i temi della *Populorum progressio*, un'enciclica che segnò fortemente la storia della Chiesa, della sua azione nel mondo, e anche del mondo stesso; un'enciclica che Benedetto XVI descrive qui come «la *Rerum novarum* dell'epoca contemporanea» (CiV 8).

Nel riprendere la *Populorum progressio*, Benedetto XVI approfitta anche per affermare alcune cose riguardanti la relazione tra questa enciclica e gli altri documenti di Paolo VI, in particolare la *Humanae vitae* e la *Evangelii nuntiandi*, per metterne in risalto la continuità e la complementarietà.

Questa sottolineatura ci consente due considerazioni: la necessaria connessione tra questione antropologica (e della vita) e questione sociale, e il fatto della necessità dell'annuncio esplicito del vangelo come via allo sviluppo.

È chiaro che il contesto, rispetto alla *Populorum progressio* è cambiato, e i tratti nuovi della situazione del mondo, che qui vengono presi in considerazione, sono quelli della globalizzazione, dell'interdipendenza e della tecnica.



Va evidenziato anche il collegamento della *Caritas in veritate* con la prima enciclica di Benedetto XVI, la *Deus caritas est*, e in modo indiretto anche con la *Spe salvi*.

Un'enciclica, dono e impegno

L'enciclica si presenta a noi come un nuovo capitolo della *dottrina sociale della chiesa*, e come un vero e proprio *progetto culturale*, che comprende la *fede*, il *pensiero* e l'*azione*; un robusto contributo di riflessione per il futuro dell'umanità, basato su categorie nuove, ma anche su categorie non nuove e mai prese troppo sul serio.

Nel testo stesso troviamo espressioni come «nuova progettualità», «nuova sintesi umanistica», basata sulla ragione dilatata dalla e nella fede. In questo senso essa è una pietra miliare del pensiero cristiano, e per questo costituirà un punto di riferimento per lungo tempo.

Essa si presenta altresì come un progetto germinale, e pertanto apre alla prassi della Chiesa e dei credenti affinché ne traggano frutti buoni, che magari qui non sono ancora definiti.

Anche questa enciclica dunque è dono e impegno, e a me pare che dia

un forte impulso anche sul piano pastorale, e non solo dottrinale.

L'orizzonte fondamentale

Il proposito fondamentale dell'enciclica di Benedetto XVI, prima ancora che quello di affrontare una serie di questioni, proponendo anche soluzioni innovative, sembra piuttosto quello di risvegliare la coscienza degli uomini e la coscienza dei credenti. Il punto di partenza è infatti l'esperienza più intima che ogni uomo (anche non credente) fa, quella dell'amore, dell'«interiore impulso ad amare in modo autentico».

Partendo da qui Benedetto XVI ci riconsegna l'orizzonte di senso, il nocciolo duro dell'esperienza dell'uomo, la sua ragione ultima, la spinta decisiva, la motivazione profonda del suo agire. Ebbene, tutto questo è depositato nella coscienza stessa dell'uomo. A volte questo deposito è oscurato, ma c'è. Il Papa cerca, come sempre la Chiesa, di risvegliare questo deposito profondo della coscienza, per ritrovarne i contenuti. Potremmo dire che ci consegna il *perché* fondamentale dell'esistenza umana. E pone, per così dire, la «questione antropologica» come snodo della stessa «questione sociale». Oggi è necessario risvegliare la coscienza che l'uomo ha di sé, perché essa è a rischio di smarrimento e di fraintendimento. E ciò ricade inevitabilmente sulla dimensione sociale.

Da qui egli va alla ricerca di vie percorribili ed efficaci di soluzione dei problemi umani. Ma quello che



l'enciclica ci vuole far presente è che le due cose sembrano quasi coincidere: nell'esperienza più profonda della coscienza, nel suo fondamento, in ciò che essa considera più autentico, nelle stesse ragioni profonde che muovono all'azione, ci sono le ragioni e le premesse di come gli uomini e l'umanità potrebbero muoversi per procedere nella via dello sviluppo.

Possiamo ora descrivere i contorni di questo orizzonte della coscienza, vedere cosa vi è depositato e cosa Benedetto XVI esorta a risvegliare, fin dalle prime parole dell'enciclica.

L'impegno della carità

«L'amore – *caritas* – è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace» (CiV 1).

«Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico» (CiV 1).

«La carità è amore ricevuto e donato. Essa è «grazia» (*châris*). La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati» (CiV 5).

L'enciclica parte dell'esperienza dell'impulso interiore ad amare in modo autentico che ogni uomo ritrova in sé. E descrive la natura di questo amore, *caritas*, che ovviamente è ricondotta alla sua fonte originaria, Dio, che ne determina anche le caratteristiche. Da notare l'aggettivo «autentico» che suggerisce come non tutto ciò che chiamiamo amore, o che viviamo come tale, è in realtà autentica carità. Questo ha una particolare rilevanza sul piano culturale odierno.

Benedetto XVI offre dunque alcune precisazioni sulla natura della *caritas*, che sono decisive sul piano sia dell'agire personale sia dell'agire sociale. Ne sottolineiamo in particolare due: la carità è definita come una «forza che spinge a impegnarsi con

coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace» (CiV 1); e dunque vi è un *continuum* tra carità, giustizia e pace, quasi che queste sgorgino da quella; e potremmo dire, se l'amore non implica impegno per la giustizia e per la pace non è amore autentico (anche questo è attualissimo!).

In secondo luogo, poiché la fonte della carità è Dio, essa arriva a noi *come dono* (cf. CiV 5) e come vocazione, dunque come qualcosa che si ha perché lo si è ricevuto, e lo si vive perché lo si è ricevuto. Ciò determina i tratti della carità anche umana, che, se non fosse anzitutto ricevuta, ne avrebbe altri (fino alla degenerazione per cui la mia carità può divenire prolungamento dell'*ego*). La carità degli uomini prende da Dio la misura.

Qui si comincia a intravedere l'impostazione globalmente teologica della riflessione *in re sociali* da parte di Benedetto XVI. Ciò condiziona profondamente l'impostazione dei problemi sociali, fino quasi a rovesciarne alcuni termini, come vedremo.

Verità

«Amore e verità non li abbandonano (gli uomini) mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» (CiV 1).

«La verità, infatti, è *lógos* che crea *diá-logos* e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel *lógos* dell'amore: è, questo, l'annuncio e la testimonianza cristiana della carità» (CiV 4).

«Senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla. La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà (cf. Gv

8,32) e della possibilità di uno sviluppo umano integrale» (CiV 9).

Il secondo elemento di quell'orizzonte della coscienza è la relazione con la verità. Qui vediamo il passo ulteriore che Benedetto XVI compie rispetto alla *Deus caritas est*. Per il Papa, la coscienza avverte che c'è una verità, ne è attratta e ha in sé la possibilità della conoscenza della verità. Noi, guardando alla nostra esistenza, possiamo esprimere questo fatto della coscienza come “nostalgia della non menzogna”⁴.

Va detto che anche questo è un punto decisivo e “scomodo” dell'enciclica. È chiaro che per la coscienza credente non vi è un grande problema, laddove chi crede sa che Gesù Cristo è la verità. Tuttavia porre oggi la questione della verità non è banale, perché oggi disturba parlare di “verità”, in quanto è molto forte la considerazione della coscienza individuale, che da sola sarebbe in grado di determinare ciò che è bene e ciò che è male. Vedremo poi come qui di fatto si presenta un problema squisitamente antropologico, tra individualismo e visione relazionale della persona e della coscienza.

Intanto osserviamo come Benedetto XVI, con la Chiesa, è convinto che dire che non esiste nessuna verità – o che, anche se esistesse, questa non sarebbe minimamente conoscibile dall'uomo – ha delle conseguenze ne-

gative anche sul fatto sociale, proprio nel senso che si “nega” la possibilità stessa del vivere in società. E anche qui osserviamo come da un elemento fondamentale dell'esperienza della coscienza si ricavi una via per lo sviluppo dell'uomo *in re sociali*.

Circa la verità va osservato un altro punto particolare su cui insiste l'enciclica, che non è nuovo in Benedetto XVI, ma che nella nostra cultura si rivela come decisivo: l'uomo può conoscere la verità con la ragione e con la fede. Non l'una senza l'altra (cf. anche la *Deus Caritas est*).

Carità nella verità

«In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrelevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della «*veritas in caritate*» (Ef 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della «*caritas in veritate*». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«*economia*» della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio



La verità va cercata, trovata, espressa nell'«*economia*» della verità.



alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale» (CiV2).

L'aspetto decisivo, che di fatto costituisce la chiave di lettura di tutta l'enciclica, è il *nesso indispensabile tra verità e carità*. Anch'esso fa parte dell'esperienza della coscienza, anche di quella non credente. Sono le due facce della stessa vocazione umana, le due tracce della fonte stessa della vita.

Del resto, carità e verità in Dio coincidono (e questo è anche il motivo per cui chi fa esperienza di amore au-

tentico, anche se non conosce Cristo come Verità, in realtà è nella verità).

Nel pensiero di Benedetto XVI è sempre chiaro che il primato resta alla carità, la quale però va vissuta nella verità.

La verità è necessaria affinché la carità sia autentica, umana e sia efficace fondamento delle relazioni umane. La carità è necessaria per rendere credibile la verità. La carità accredita la verità.

Questo intreccio di verità e di carità, che l'uomo ritrova all'interno della propria coscienza, prende forma anche nella realtà sociale, e vedremo come.

(continua)

¹ Sacerdote della diocesi di Padova, direttore dell'ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione "G. Toniolo" - Padova.

² L'enciclica sarebbe dovuta uscire nel 2007, a quarant'anni dalla pubblicazione della *Populorum progressio* e a vent'anni della *Sollicitudo rei socialis*, ma è stata rinviata, per i tempi complessi di elaborazione e anche per la sopravvenuta crisi.

³ Della dottrina sociale della Chiesa nel 2004 è stato pubblicato un *Compendio*, ottimo strumento per conoscere l'immenso patrimonio di pensiero e di vita su tale argomento.

⁴ Cf. S. BERETTA, *Volere il bene comune e adoperarsi per esso. L'arte del servizio politico*, Relazione al Convegno nazionale dei direttori degli uffici di Pastorale sociale, Assisi 19-22 ottobre 2009.

Insieme per celebrare la carità di una Santa

Una comunicazione fraterna della comunità francescana di Canosa di Puglia che trova accoglienza nel nostro giornale per condividere la festa del 17 novembre 2009.

La comunità francescana di Canosa il 17 novembre 2009 si è incontrata per celebrare la memoria di santa Elisabetta d'Ungheria, modello vivo di carità e servizio; la celebrazione è stata presieduta da fra Modesto Guastadisegni, che svolge il suo ministero sacerdotale nella chiesa della Madonna dei Martiri a Molfetta, con la guida della superiora delle suore francescane alcantarine, suor Felicia, e della ministra prof.ssa Maria Lobosco.

Il celebrante ha presentato alla comunità la figura di questa Santa dell'Europa.

La chiesa dell'Immacolata ha ospitato la celebrazione alla quale hanno partecipato circa cento persone, prevalentemente donne e madri. Durante la messa sono state accolte nel Terz'Ordine, nel servizio a Dio e alla comunità, quattro donne laiche che hanno ricevuto il Tau - croce francescana - ed il cingolo francescano, un modo per sottolineare la spiritualità francescana, oltre che mariana, di cui la Fraternità si nutre.

È stato offerto e benedetto un cesto di pani nella memoria del pane che santa Elisabetta aveva nascosto per i poveri e gli ammalati che, secondo la leggenda, si è tra-

sformato in rose. Questi pani, attraverso le terziarie francescane, sarebbero stati distribuiti alle persone anziane, con disagio fisico e bisognose di cura.

Lo spirito di fratellanza e di comunione ha avuto attuazione anche nel momento conclusivo della giornata nel banchetto conviviale offerto dagli stessi membri, preparato dalle loro stesse mani.

La stessa santa Elisabetta d'Ungheria è stata riscoperta in un'opera esposta nella Scuola elementare "Enzo De Muro Lomanto", che riproduce l'affresco pregevole della grotta di Greccio, memoria del primo presepe del 1223 realizzato da san Francesco d'Assisi (nella foto).

Lo spirito di servizio e di carità della famiglia francescana di Canosa ha ricevuto nuovo slancio radicandosi nell'esempio di santa Elisabetta d'Ungheria.

La Comunità francescana di Canosa



Nell'affresco, a sinistra in basso è rappresentata santa Elisabetta d'Ungheria, patrona del Terz'Ordine francescano.

NELL'ANNO SACERDOTALE

San Francesco e i sacerdoti

Spunti di spiritualità francescana

di **Alessandro Ratti**
francescano conventuale, Roma

**Fede, fiducia,
riverenza verso i sacerdoti:
atteggiamenti che affondano
le radici nel profondo senso
ecclesiale di Francesco d'Assisi.**

San Francesco spesso ci sorprende nei suoi scritti. A volte per i suoi slanci mistici, altre volte per la sua inflessibilità riguardo povertà e obbedienza. Di certo il tenore delle sue parole pone sempre in questione i suoi figli e le sue figlie, che vedono in lui il capostipite di una innumerevole discendenza spirituale. Nel mezzo dell'anno dedicato da papa Benedetto XVI alla preghiera per i sacerdoti e alla riflessione sul loro ministero, desideriamo fermarci su una delle caratteristiche del serafico Padre: il suo atteggiamento di venerazione nei confronti dei sacerdoti, che, a tratti, assumeva forme quasi esagerate e a prima vista eccessive. Francesco stesso parla esplicitamente di questo suo sentire nei confronti dei sacerdoti in quel testo così importante che è il *Testamento*, riproposizione dell'ideale francescano originario:

La fiducia nei sacerdoti

«Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli in

questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato poiché in essi io discerno il figlio di Dio e sono miei Signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo Corpo e il santissimo Sangue suo, che essi ricevono ed essi solo amministrano agli altri» (FF 112-113).

Francesco afferma che è un dono del Signore la sua personale «fede» nei sacerdoti: fiducia e fedeltà rimarchevoli nel tempo delle eresie (il catarismo) e dei movimenti antigerarchici, i quali andavano creando ogni giorno nuove sette. Questi movimenti ereticali del XIII secolo approfittavano delle gravi carenze e peccaminosità del clero per screditare la Chiesa e dichiarare inutile il sacerdozio (valdesi). In ogni epoca, si può dire, il livello di santità dei sacerdoti è un buon termometro del benessere o malessere dell'intera comunità ecclesiale. Nel Duecento il livello morale del clero era di sicuro molto più basso di oggi, come ha ricordato anche Raniero Cantalamessa in una delle sue prediche alla Curia romana per l'anno sacerdotale.

Francesco non è uno sprovvaduto sentimentale, che fa finta di non vedere ciò che è sotto gli occhi di tutti. Dice invece con franchezza: «non voglio in loro considerare il peccato», perché con l'occhio interiore sa scorgere in ogni sacerdote la persona di Cristo che il suo ministro, sacramentalmente, ripresenta. Nelle *Fonti Francescane* troviamo questa accorata esortazione ai frati nei confronti dei sacerdoti non proprio irreprensibili:



«Coprite i loro falli, supplite i vari difetti, e quando avrete fatto questo, siate più umili ancora» (2Cel 107,146).

Immagine sacramentale del Signore

Il senso ecclesiale di Francesco coglie profondamente la funzione essenziale del sacerdote per la Chiesa. Solo i sacerdoti – cioè preti e vescovi – possono consacrare il Corpo del Signore e offrirlo ai fedeli. Non importa se siano più o meno sapienti, intelligenti, persino santi: tutti i sacerdoti, per Francesco, sono ugualmente l'immagine sacramentale del suo Signore. L'umile fraticello richiama a tutti la fede della Chiesa: i sacerdoti nel loro ministero di santificare, agiscono nella persona di Cristo, lo rendono presente.

Questo motivo eucaristico a Francesco basta. La contemplazione e l'adorazione dell'eucaristia sono dunque alla base dell'atteggiamento di Francesco verso coloro che amministrano tale grande mistero.

Da questa angolatura dobbiamo comprendere il suo desiderio, dagli esiti esagerati e quasi balzani, che comunicava anche ai confratelli, come testimonia la *Leggenda dei Tre compagni*: Francesco voleva che «fossero onorati in maniera partico-



lare i sacerdoti, che amministrano sacramenti così venerandi e sublimi: dovunque li incontrassero, dovevano chinare il capo davanti a loro e baciare loro le mani; se poi li vedevano a cavallo, esigeva si baciasse loro le mani, non solo, ma addirittura gli zoccoli del cavallo cui stavano in groppa, per reverenza verso i poteri sacri di cui sono insigniti i ministri di Dio» (14,57). San Bonaventura, nella *Leggenda Maggiore*, rammenta come Francesco insegnasse ai primi frati «a lodare Dio in tutte le creature e prendendo lo spunto da tutte le creature e ad onorare con particolare venerazione i sacerdoti» (LM 4,3).

Lo conferma la scelta “testarda” di alcuni fra i primi compagni del Santo, riferitaci dalla *Vita prima* del Celano: «Avevano scelto come confessore un sacerdote secolare che era tristamente noto per le sue enormi colpe e degno del disprezzo di tutti a motivo della sua depravata condotta; ma essi non vollero credere al male che si diceva di lui e continuarono a confessargli i propri peccati, prestandogli la debita riverenza» (1Cel 17,46).

Il grande rispetto «alle mani del sacerdote» che Francesco coltivava era motivato dalla viva consapevolezza che «ad esse è stato conferito il divino potere di consacrare questo sacramento», l'eucaristia. Con questa premessa il Celano introduce l'esempio, raccolto dalla viva voce del Fondatore, di un improbabile incontro allo stesso momento di san Lorenzo, diacono, e di un sacerdote qualunque: «Se mi ca-

pitasse - diceva spesso - di incontrare insieme un santo che viene dal cielo ed un sacerdote poverello, saluterei prima il prete e correrei a baciargli le mani. Direi infatti: Ohi! Aspetta, san Lorenzo, perché le mani di costui toccano il Verbo di vita e possiedono un potere sovrumano!» (2Cel 152,201). Francesco adora l'eucaristia in tutti i suoi aspetti: senza il prete non c'è sull'altare il Corpo di Cristo, non c'è comunione, non c'è perdono dei peccati. Certamente è essenziale la grazia, ma il “canale sacerdotale” me la rende accessibile.

«*Siate santi...*», ammonizioni di fratello

Agli stessi sacerdoti Francesco dice, ammonendoli con amore nella *Lettera a tutto l'Ordine*: «Badate alla vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così voi amatelo, riveritelo e onoratelo più di ogni altro uomo» (23-24). Per questo, considerando tali compiti così sublimi del sacerdote, Francesco non può trattenersi dal fare anche amare costatazioni nei riguardi di certi sacerdoti e conclude: «È una grande miseria e una miseranda debolezza, che avendo lui così presente, voi vi prendiate cura di qualche altra cosa in tutto il mondo» (25).

Francesco, paradossalmente, attraverso l'onore di cui circonda i sacerdoti, ne corregge i difet-

ti richiamandoli alla loro speciale vocazione e a mettere Cristo, che essi ripresentano, al centro della propria esistenza.

Ed in effetti ogni sacerdote può dire per esperienza che gli atti di venerazione dei quali, solitamente suo malgrado, viene fatto segno dai laici e dalle religiose, riaccendono in lui la coscienza dell'indegnità del ministero affidatogli, e insieme stimolano il desiderio di corrispondere alla fiducia che Cristo ha posto in lui. Infatti anche i sacerdoti si distraggono facilmente, e hanno bisogno di essere richiamati, con dolcezza apparentemente inopportuna, alla verità che il Serafico Padre addita nella prima delle sue *Ammonizioni*: «Ogni giorno Cristo si umilia (cf. Fil 2,8), come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote» (Am 1,16-18).

Riverenza benefica

La riverenza “francescana” ai sacerdoti non è un galateo da corte medievale, o peggio una piaggeria da superare. Ha in realtà un duplice beneficio spirituale: in chi la mette in atto ravviva l'amore per Gesù presente nell'eucaristia che ci viene offerta attraverso le mani dei fratelli insigniti dell'ordine sacerdotale, non per se stessi o per i loro meriti, ma per i bisogni spirituali di ogni credente. A chi riceve il gesto o il saluto deferente, per il solo fatto di essere sacerdote, questo procura una sana ferita all'amor proprio, per la coscienza dell'indegnità del ministero ricevuto e a cui è richiamato. Ogni sacerdote può così essere aiutato a tener desta la necessità di una continua conversione per assimilarsi sempre più all'unico grande sacerdote, Gesù Cristo, e attingere solo alla fonte della sua santità. ■



«E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così voi amatelo, riveritelo e onoratelo più di ogni altro uomo».

RICERCA DI SIGNIFICATI

Per una vita piena Dinamismo della vita dello spirito

di Elia Citterio
Fratelli Contemplativi di Gesù¹

Vivere della stessa vita di Dio, in Cristo; partecipare al suo mistero, vivere il segreto di Dio che si rivela al nostro cuore.

Mi è stato chiesto di presentare in quattro parole chiave la vita spirituale. Ho scelto queste quattro parole in coppia: *segreto/mistero, lotta/fatica, relazione/comunione, umiltà/letizia*. Cercherò di declinarle, nel loro significato e nella dinamica che comportano per il nostro cuore, in quattro puntate. La pretesa è quella di suggerire un percorso accessibile di vita spirituale.

La domanda di fondo potrebbe suonare: come vivere la vita spirituale, la *vita nello Spirito*? Come tornare a percepirla, ad accoglierla, ad assecondarla nel nostro vivere quotidiano? Il mio suggerimento di riflessione riguarda il nostro disporci a viverla in abbondanza, secondo la duplice promessa di Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10); «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,10).

Entrare nel dinamismo della relazione

Anzitutto, credo sia necessario un rovesciamento di prospettiva. La *vita spirituale* non riguarda lo sforzo nostro di acquisire qualcosa, ma allude principalmente all'accoglienza, alla scoperta di un dinamismo che muove e impegna in una relazione. Allude a un

vigore, un calore, un principio vitale che si esprime nella capacità di vivere una relazione di comunione. Fondamentalmente, la vita spirituale si gioca in rapporto a questi tre elementi:

a. alla rivelazione del mistero di Dio. In primo piano non sta il riferimento a noi, ma a ciò che ci viene da Dio: è la Parola di Dio a definirci e a farci scoprire a noi stessi;

b. alla collaborazione con Dio perché si realizzi il suo sogno di stare in comunione con gli uomini, condividendo i suoi segreti e i suoi sentimenti verso i suoi figli. Di quel "sogno" è intessuta la vita del Signore Gesù e di quel "sogno" parlano i nostri aneliti più profondi. L'azione nostra si situa come "reazione alla Presenza" più che come volontà di ottenimento;

c. alla realizzazione della vocazione all'umanità. Nasciamo uomini, ma dobbiamo diventare umani, conforme al volere di Dio, secondo il suo progetto.

La "pratica di umanità" di Gesù

E dove possiamo vedere tutto questo all'opera? Proprio in Gesù, nel Figlio di Dio fatto uomo: quella vita che Gesù Cristo ha vissuto, quella vita che è stata la salvezza di tutta l'umanità, quella vita che si è mostrata davvero vita nuova, l'unica vita aperta alla vita eterna, alla vita in Dio, di cui Gesù ci ha fatto partecipi con il dono dello Spirito.

Gesù ha avuto una vita umana compresa tra una nascita e una morte, una vita in cui è stato pienamente e totalmente uomo. Questa è la buona notizia, il vangelo: Dio si è umanizzato. Se l'oriente, con Atanasio, dice: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio» e l'occidente preferisce dire: «Dio si è fatto uomo per salvare

l'uomo», la comprensione d'insieme può essere formulata: Dio si è fatto uomo perché l'uomo si umanizzi come Dio l'aveva creato, diventando in tutto conforme al Figlio. Concepire, sentire e vivere così l'avventura spirituale permette di superare la divisione interiore che insidia la realizzazione dei nostri desideri più profondi, divisione che ci trova oscillanti tra lo spiritualismo o il devozionalismo e il moralismo o la rigidità.

Con la nascita di Gesù – il Figlio di Dio fatto uomo – l'apparizione della grazia di Dio è diventata visibile, toccabile (cf. Tt 2,11; 3,4). Proprio la vita umana di Gesù rivela la bellezza di Dio; proprio la "pratica di umanità", conforme alla volontà del Padre, in Gesù racconta la salvezza e il progetto di Dio su tutta l'umanità.

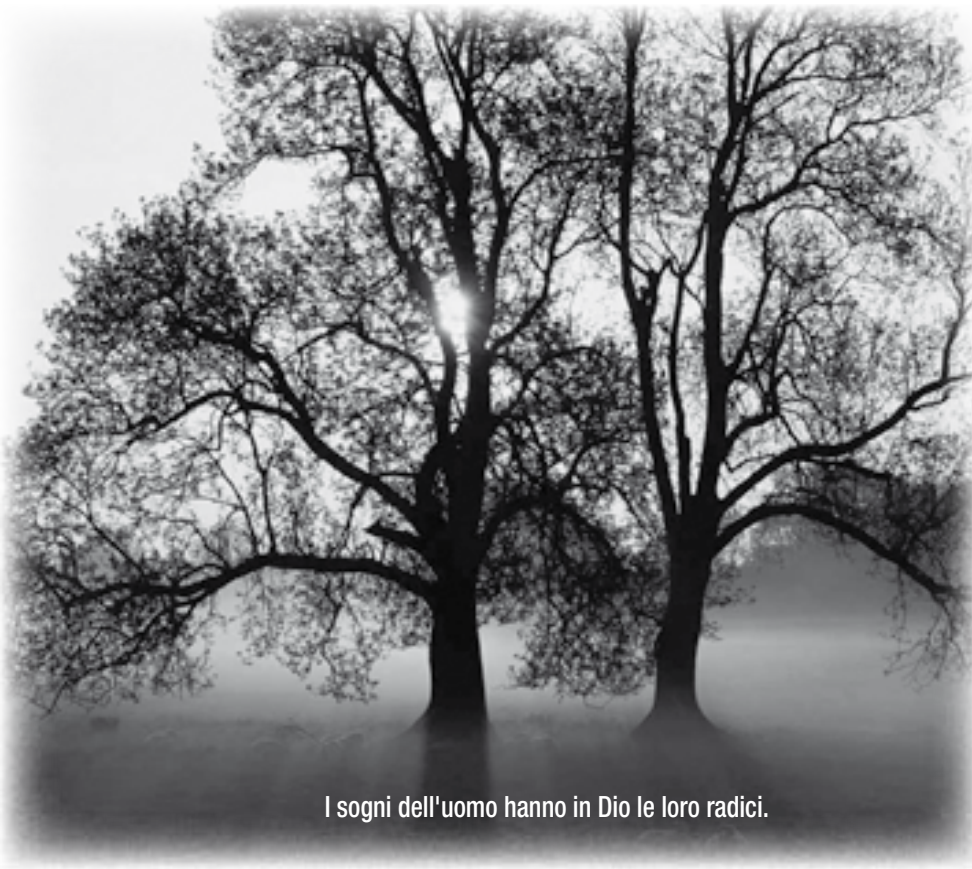
Per noi diventa essenziale cogliere e condividere la "pratica di umanità" di Gesù nella sua dinamica specifica e nella sua condivisibilità, una volta che acconsentiamo a seguirlo. Sia la dinamica che la sua condivisibilità dipendono da due accessi precisi: occorre entrare nella dinamica dello Spirito che muove il Figlio ad abbassarsi, a consegnarsi (il movimento ha cioè una direzione precisa) e occorre accettare la natura pasquale della relazione (chi accetta di morire può vivere).

La vita che viene da Dio

I termini che trovo più adatti a esprimere sia la natura sia la dinamica della vita che viene da Dio sono quelli di *segreto* e *mistero*. Esiste una relazione profonda tra i due.

Mistero non indica qualcosa che non si può capire o spiegare, ma si riferisce innanzitutto a un invito da parte di Dio a partecipare a una realtà che lui rivela. Quando nella liturgia eucaristica viene proclamato: «Mistero della fede», non si vuol dire: «È una realtà di cui non ci possiamo capacitare con la ragione», bensì una realtà che accogliamo nella fede e di cui siamo chiamati a diventare partecipi.

Segreto, invece, allude alla visione



I sogni dell'uomo hanno in Dio le loro radici.

così fondante della “nuova” umanità a noi donata in Cristo, che tutta la vita umana assume la tensione di estendere a tutto e a tutti il perdono ricevuto, nella condivisione comune. Così si fa esperienza di essere solidali con i sentimenti di Dio e si può vivere effettivamente nella comunione con lui, senza bisogno alcuno di rivendicazione. È il segreto della felicità dei figli, che si riconoscono fratelli nella comunione con la premura e la gioia del padre.

Il segreto della vita cui aneliamo

Ora, se il punto centrale della storia è questo, non sta forse qui il segreto della vita a cui aneliamo e che il vangelo descrive come la scoperta della gioia? Gioia, che ti fa vendere tutto per non perderla, per cui la fatica moltiplica le risorse, nella cui condivisione trovi il segno dell'opera dello Spirito Santo, il cui spuntare rivela la vicinanza del Regno. Ma - è il perenne ‘ma’ di fronte al mistero di Dio e della vita stessa - di quale gioia si tratta? L'apostolo Giacomo (Gc 1,2) e san Francesco di Assisi parlano di perfetta letizia, ma in un contesto che suscita timore in noi. Si può essere lieti quando si è oltraggiati? Eppure!... A ognuno scoprire le vie per le quali la letizia, contenuto della promessa di Dio, può sgorgare dal fondo del cuore. Credo sia il senso di un vero percorso di vita spirituale.

Quando Gesù, alla fine del vangelo di Matteo proclama: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (Mt 28,18) si riferisce ad un duplice potere: anzitutto, dalla parte di Dio, al potere di rivelare il vero Volto di Dio, espresso dalle parole di Giovanni che risuonano allora in tutto il loro realismo: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). In secondo luogo, dalla parte dell'uomo, si riferisce al potere di compiere i desideri dell'uomo, di soddisfare la sua fame di conoscenza e di relazione in pienezza e verità.

del cuore, visione di sé, di Dio, del mondo, nella fede; allude alla rivelazione di Dio che parla al nostro cuore sotto l'aspetto della sua volontà di amore per noi.

Di per sé, la loro enunciazione è valida per tutti, allo stesso modo. Eppure, nulla suona in modo uguale davanti ai cuori. Nessuno prende le stesse cose allo stesso modo. Così, per ciascuno vale il suo mistero e il suo segreto. Evidentemente, non nel senso che il mistero e il segreto sono fatti su misura di ciascuno, ma solo nel senso che ciascuno è chiamato a vivere personalmente lo stesso mistero e lo stesso segreto. Le connessioni tra il mistero e il segreto vanno scoperte personalmente.

Prendiamo, ad esempio, la parabola del figlio prodigo o, meglio, del padre misericordioso, raccontata da Lc 15,11-32. È chiaro che la comunione con il padre resta il segreto della felicità dei due figli. Ora, cosa sarebbe successo se il figlio minore, ritornato

pentito, si fosse stizzito per l'atteggiamento del fratello maggiore che non poteva accettare quel trattamento di riguardo del padre a suo favore? Se avesse preteso comprensione anche dal fratello maggiore, sarebbe stato sincero nel suo pentimento verso il padre? E se il figlio maggiore si fosse sentito solidale con il padre nella sua gioia, avrebbe potuto rivendicare qualcosa per sé? Evidentemente non si è mai trovato, insieme al padre, durante tutto il tempo dell'assenza del fratello, a dire: “speriamo ritorni ... speriamo non gli capiti qualcosa di irrimediabile ...”. Il punto è esattamente questo: stare solidali con il padre, con la sua premura e la sua angoscia, per poter godere della sua gioia. È questa la comunione con il padre, il segreto della felicità dei figli.

Se san Paolo proclama che il ministero della chiesa è la riconciliazione, vuol dire che l'esperienza fondamentale dell'uomo è l'accoglienza del perdono di Dio, in Cristo, esperienza

La richiesta dell'unico necessario

Recitando il Padre Nostro non ci accorgiamo che quello che diciamo per primo in realtà è il punto verso cui aneliamo. E per noi l'espressione diventa veritiera e significativa dopo aver compiuto il percorso che indica la preghiera dal fondo al principio: liberi dal male e dalla tentazione, perché abbiamo un cuore risplendente del perdono offerto ai nostri fratelli, per la misericordia ricevuta e per essere un unico corpo con il Signore Gesù che è diventato nostro cibo, sapienza e gusto, capaci di compiere il volere di Dio vivendo il mistero della fraternità nella potenza dello Spirito, facendo risplendere in tutta la sua gloria la santità di Dio, che si rivela come Padre di noi tutti, come Padre del Figlio suo Gesù Cristo. Ed è appunto in lui che possiamo compiere tutto il percorso per avere la vita, la vita vera.

Per questo, ogni richiesta che innalziamo a Dio, in ultima analisi, non si risolve che in questa: *dacci il tuo Figlio diletto; dacci di accogliere, di conoscere, di compatire, di vedere, di stare e di soffrire con, di godere, di*



Nasciamo uomini ma dobbiamo diventare umani, proprio sullo stile della vita vissuta da Gesù.

amare questo Figlio diletto che per primo amò noi. Fino a poter dire, con Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Poter dire: Cristo vive in me, significa vivere il compimento della promessa di Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23), espressione che nella tradizione ha condensato il senso e lo scopo della «vita virtuosa»: vivere della stessa vita di Dio, in Cristo, assunti in quell'amore di Dio che costituisce il dono divino della vita, facendo il bene come compimento di un'umanità dove la presenza di Dio risplende. Significa riferirsi a un uomo che realizza la sua vocazione perché gode, sul versante divino, di quella pienezza alla quale agogna e, sul versante umano, di quella umanità senza divisioni di cui ha nostalgia.

Nostalgia di vita piena

Qui possiamo comprendere i sogni dell'uomo perché in Dio hanno le loro radici. Perché – e la cosa sorprende non poco – se il cuore dell'uomo, nelle sue fibre più intime, è fatto ad immagine di Dio, allora vuol dire che ha anche nostalgia dei comportamenti secondo Dio, che proprio Gesù rivela con il suo agire e il suo parlare.

È caratteristico che nella tradizione la disposizione di spirito richiesta per comprendere le Scritture sia definita in rapporto alla carità. La carità è intesa come dono della vita, manifestazione della santità di Dio nel mondo. In questa carità, accolta e condivisa, l'uomo conosce l'estensione della sua vocazione all'umanità; umanità, che vede risplendere nel Figlio di Dio fatto uomo, di cui tutte le Scritture parlano perché in lui si rivela il segreto di amore di Dio per i suoi figli. ■

¹ Sacerdote dal 1972, vive nella Comunità dei Fratelli Contemplativi di Gesù in Capriata d'Orba (AL), diocesi di Alessandria.



di Luca Moscatelli
biblista della diocesi di Milano

In continuità con le riflessioni e le testimonianze che nei numeri della scorsa annata hanno aperto la nostra finestra sul mondo dell'immigrazione, ci lasciamo provocare dalla Parola che vede chi annuncia un discepolo itinerante, in movimento, come lo è stato Gesù.

Le immagini che ci accompagnano sono la «strada» e la «casa», luoghi naturali che abbiamo frequentato fin dagli inizi della vita, luoghi che ci hanno generato e fatto crescere, luoghi che Gesù ha trasfigurato con la sua presenza e la sua parola. Abitando strade e case Gesù ha invitato i suoi discepoli a fare altrettanto, a non isolarsi ad accompagnare le partenze i rientri di tanti fratelli e sorelle.

Il discepolo di Gesù è inquieto. Può esserlo perché è pur sempre figlio di questo tempo un po' disperato. Ma lo è comunque, perché abitato da un anelito che non può trovare pienezza in alcuna realtà che non sia l'infinito amore di Dio: «Il mio cuore è inquieto, o Signore, finché non riposa in Te» (Agostino, *Le confessioni*). Il discepolo è inquieto, però, anche perché è stato chiamato per una missione che non può aspettare e che deve essere fatta ora. È in questione la salvezza del mondo, e dunque si tratta di vita o di morte. E se è vero che a salvare ci pensa Gesù, è pur vero d'altra parte che il Maestro ha voluto associarci alla sua missione



ITINERANTI PER IL VANGELO

Discepoli di un Maestro senza casa

quali annunciatori di questa salvezza.

L'inquietudine per l'annuncio del vangelo ha portato l'apostolo Paolo quasi ovunque nel Mediterraneo, che ancora alle soglie del martirio meditava altri viaggi. Sentiva un imperativo assoluto dentro di sé: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9,16). Questa urgenza nasceva dall'incontro con il Signore risorto e dalla gratitudine di essere stato immeritabilmente amato e scelto. Perciò l'annuncio del vangelo, seppure accompagnato da grandi prove e perfino da persecuzioni, era per lui fonte di gioia: così si sentiva in comunione con Cristo, e sapeva di essere parte del grande disegno salvifico di Dio per tutti. Contribuire a salvare una vita... Vedere rinascere la speranza e l'amore... Ci può essere qualcosa di più grande e di più bello al mondo?

È questa la missione che anche oggi Gesù ci affida, una missione che ci obbliga ad andare, a uscire, a fare di precarietà e provvisorietà dei valori importanti.

La provocazione dell'itineranza

A leggere il mandato missionario (cf. Lc 9, 1-6) con il quale Gesù fa dei suoi

discepoli dei «camminatori» che girano di villaggio in villaggio, c'è comunque da chiedersi se per caso la nostra chiesa non sia un po' troppo «chiusa in casa», e se la nostra educazione dei figli non li costringa eccessivamente a stare «nei dintorni». A una chiesa sedentaria la provocazione dell'itineranza ha di che apparire fastidiosa, ma giunge senz'altro opportunamente offrendo l'occasione per riappropriarsi di qualcosa di essenziale. Insomma, se il giusto bisogno di una casa può degenerare in chiusura e quello della strada può condurre alla dispersione, entrambi sono necessari. Il vangelo però stabilisce una priorità: si vive e si cresce soprattutto per strada.

È Gesù stesso che, con la sua scelta missionaria e il suo essere maestro itinerante, ce ne rivela il valore. In trent'anni circa Gesù ha maturato la consapevolezza della sua missione. Prima di tutto vivendo. Potremmo dire che ciò che gli è apparso necessario gli si è manifestato «per strada», a partire da una semplice certezza che dice tutto l'amore di Dio: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). La vita degli uomini è la prima preoccupazione della missione di Gesù. Questa stessa preoccupazione dovrebbe precedere e guidare

ogni impresa evangelizzatrice.

«Il tempo è compiuto!» (Mc 1,15): Gesù indica un approdo, una definitività. Una «casa»... Ma essa non è luogo né stato («perfezione»), bensì intenzione, senso (direzione) e promessa, azione benedicente che continua, prossimità di Dio alla quale occorre «credere», cioè concedersi ogni volta di nuovo.

Discepoli itineranti

Gesù sceglie di essere un Maestro itinerante. Subito però cerca discepoli che lo accompagnino nella sua missione (cf. Mc 1, 16-20). Gesù fin dall'inizio associa alla missione altri perché prende sul serio la sua umanità limitata. Non si è incarnato «per finta»; perciò non ci sarà per sempre (anche se continuerà a esserci) e non può fare tutto da solo (anche se continuerà a fare). Siccome si muove, i suoi dovranno tenergli dietro. Ma nell'imperativo della sequela – «seguitemi!» –, reso necessario dalla sua itineranza, c'è una densità che è bene sciogliere un poco.

La prima conseguenza della scelta di Gesù di muoversi è che nessuno può bussare alla sua porta come facevano quelli che chiedevano di essere accolti da qualche maestro cono-

sciuto. Come da sempre fa suo Padre, anche il Figlio si mette a cercare e a chiamare. E' lui a bussare alle porte. E lo fa presentandosi, inevitabilmente, come uno sconosciuto. Questo è il tratto fondamentale del suo amore misericordioso, la sua «condiscendenza», il suo «farsi prossimo» compassionevole, venendo da altrove. Perciò Gesù potrà essere conosciuto solo seguendo il movimento della sua ricerca degli uomini e ponendosi nel medesimo dinamismo: chi è stato «pescato» da Gesù verrà costituito «pescatore», chi è stato raccolto dalla compassione divina sarà reso capace di compassione: muovendosi troverà fratelli tra i bisognosi e ri-troverà sempre Dio nell'attorcigliarsi dei visceri davanti all'esistenza offesa. Qualunque vita essa sia, e in qualsiasi modo sia stata ferita.

Itineranza e vangelo

«Seguitemi», poi, indica una priorità: seguite *me*. Da una parte questo significa che i discepoli dovranno sempre porsi davanti Gesù. Nessuno sarà per loro tanto importante nella vita e nelle scelte (ma anche nelle necessità, nelle disgrazie, ecc.) che essa comporta. D'altra parte il seguire rende evidente come essi siano stati già sempre preceduti. Accettano così di essere guidati, la qual cosa implica una duplice ammissione: di non conoscere la direzione migliore del cammino e di non sapere quanto tempo sarà necessario per raggiungere la meta.



paralisi, la visita del Risorto scardina il nostro immobilismo e ci ricolloca nel dinamismo dell'invio che ha per scopo il perdono dei peccati e la pace: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 21-23).

Contro la tentazione della chiusura

L'itineranza non sembra essere una condizione del tutto contingente, o soltanto funzionale, del discepolato. Al contrario, essa costituisce elemento essenziale per l'apprendistato e l'approfondimento del vangelo.

L'incontro con Gesù, che avviene in molti modi, non smette di forzare le porte chiuse delle nostre paure, incomprensioni, pigrizie. Ci stana e ci manda lontano, facendoci conoscere tra l'altro una libertà più grande. Se davanti alla croce possiamo sperimentare una sorta di

Tornati alla sequela e dunque all'itineranza, eccoci restituiti alla condizione nella quale possiamo servire meglio a noi stessi e agli altri. Ritroviamo Gesù e grazie a lui e con lui ci mettiamo alla ricerca del bene per tutti. Se infatti Gesù

avesse deciso di «posare il capo» da qualche parte, e con lui i suoi, saremmo rimasti chiusi nella piccola casa della nostra miseria senza speranza. Per questo il vangelo è strutturato secondo la forma di una sequela e disseminato di inviti all'itineranza, a lasciare, a partire, a uscire...

Eppure la tentazione di fermarsi, di dimorare, di stabilirsi da qualche parte nel "già conosciuto" e nel "si fa sempre così" fu forte e venne patita subito. Al punto che, nonostante il comando di Gesù di andare fino agli estremi confini

della terra (At 1,8), la comunità dei discepoli si aggrega nella città santa senza progettare alcuna missione.

Sarà la persecuzione a indurre a partire (At 8, 1-4). E quella dispersione offrirà subito occasione di annuncio, segnando il momento di nascita di nuove comunità.

Del resto, se siamo semente dovremo pur essere sparsi. Per questo la Scrittura attesta, ed è bello e consolante, che spesso la missione degli apostoli si scopre già anticipata da anonimi annunciatori. Come quei primi profughi da Gerusalemme. Ma come tanti che per ragioni più normali hanno occasione di muoversi: commercianti, marinai, soldati, schiavi, ecc. E perché no, oggi anche turisti.

(continua)

«C'è anche un colonialismo ambientale»

Un missionario comboniano nella Repubblica democratica del Congo commenta il messaggio del Papa per la giornata mondiale della Pace 2010.

Nel messaggio per la giornata della pace 2010 il Papa usa quattro o cinque volte il termine «sfruttamento». Cioè quell'uso sconsiderato ed egoistico della natura fino a correre il rischio di distruggerla e di diventare vittime della degradazione di cui si è stati causa. Uno «sfruttamento» non corretto delle risorse causa inquinamenti e rifiuti difficili da gestire, nuove malattie fino alla distruzione totale della vita. Dio ha messo la natura a nostra disposizione non perché ne facciamo quello che ci pare, ma perché la custodiamo e la coltiviamo. Bellissima la citazione di Eraclito di Efeso, del quinto secolo a.C.: la natura è a nostra disposizione, ma non «come un mucchio di rifiuti sparsi a caso». L'attuale ritmo di «sfruttamento» mette seriamente in pericolo la disponibilità di alcune risorse naturali; e non rispetta il piano di Dio, che «ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli». «La comunità internazionale ha il compito imprescindibile di trovare le strade istituzionali per disciplinare lo "sfruttamento" delle risorse non rinnovabili, con la partecipazione anche

dei Paesi poveri, in modo da pianificare insieme il futuro». Il dibattito sulle risorse naturali è più vivo che mai, in queste regioni dell'Africa. La Repubblica Democratica del Congo si prepara a celebrare l'anno prossimo, assieme ad altri 16 Paesi africani, i cinquant'anni d'indipendenza. Finita l'epoca coloniale, finito lo sfruttamento presentato a volte come opera di «civiltizzazione», finita la dipendenza anche culturale. Si entrerà finalmente in un mondo nuovo, dove i rapporti saranno regolati nel rispetto del principio che i diritti sono uguali per tutti! Sogni e propositi che decine di colpi di stato e conflitti con milioni di morti si sarebbero incaricati di vanificare nel corso di questo mezzo secolo, ma lasciando la porta aperta a uno sfruttamento delle risorse (foreste, miniere, ecc.) raramente rispettoso dell'ambiente e del progresso della gente. Siamo proprio chiamati a una specie di conversione. Come ha detto il Dalai Lama: «Il mondo è diventato così piccolo che nessuna nazione può ormai prendere decisioni isolata dalle altre».

Neno Contran, da Missionline



RISONANZE DALL'ASSEMBLEA QUADRIENNALE DELL'EGITTO-SUDAN IL DONO DA RAVVIVARE LA GRAZIA DI LAVORARE NELLA VIGNA DEL SIGNORE

a cura della **Redazione**

Le sorelle convenute dal 23 al 30 gennaio 2010 riflettono sul vissuto e individuano spunti di programmazione per il quadriennio 2010-2014 alla luce del tema della IX Assemblea di Delegazione: "Ravviva il dono che è in te; anime cerca da Dio: la grazia di lavorare nella vigna del Signore".

Siamo arrivate a Maghagha il 23 gennaio, da varie parti, attraversando il deserto arido e freddo; abbiamo trovato accoglienza e calore, atteggiamenti che hanno trovato concreta espressione nella preghiera di apertura, nei segni dell'acqua, che ristora e ridà energia, e del fuoco che illumina e riscalda.

I momenti più significativi dell'Assemblea sono stati gli spazi dati alla preghiera.

Aver sostato in riflessione personale sul testo della seconda lettera a Timoteo 1, 6-12.14 ci ha aiutato a capire *cosa ci è stato affidato*; in meditazione con madre Elisabetta abbiamo cercato di comprendere e interiorizzare il significato delle parole: «Anime cerca a Dio» (nelle foto in basso).

La relazione della Superiora delegata, suor Margherita Nebar, sul vissuto della delegazione, e quella dell'economia, suor Chiara Ishak, ci hanno offerto tanti spunti di studio e lavoro.

Gli interventi da parte del vescovo

latino padre Adel Zaki e di padre Milad Sidky, lazzarista, sono stati arricchenti e hanno contribuito a creare un clima di fiducia, reciprocità e impegno.

Un momento del tutto particolare è stato la comunicazione della nomina della nuova Delegata, suor Soad Youssef: tra emozioni, gioia e trepidazione, insieme a molta gratitudine per suor Margherita Nebar che ha concluso il suo mandato. Altrettanto significativa, nel proseguo dei lavori, è stata la comunicazione dei nomi delle sorelle che collaboreranno nel Consiglio con la superiora delegata, suor Soad: suor Faiza Ishak, suor Alfonsina Derias, suor Maria Peruzzo (nella foto in alto).

A suor Clara Nardo, consigliera, e a suor Chiara Ishak, economista, è stato rivolto il nostro grazie a conclusione del loro servizio.

Il 29 gennaio madre Margherita si è congedata dall'Assemblea per altri impegni, con un po' di rammarico da parte di tutte perché aveva presieduto l'Assemblea in modo discreto, aiutandoci a mantenere un clima di serenità.

Quindi, con la guida di suor Paola Furegon, siamo andate verso la conclusione, ottimizzando il tempo; abbiamo individuato, tra tutto il materiale prodotto, *orientamenti e strategie* che ci accompagneranno nel cammino dei prossimi quattro anni.

Con l'invito di Gesù: «Prendete il largo» guardiamo avanti, mettendoci in gioco. È tempo di cambiamento, di lavorare per crescere e maturare, sicure che lui è con noi.

Un grazie particolare vogliamo

esprimere alle sorelle della comunità di Maghagha che ci hanno fatto sentire a casa e a tutte le sorelle della famiglia elisabetтина che ci hanno accompagnato con la preghiera.

suor Maria Peruzzo
e suor Pierassunta Ivan

Convenute all'appuntamento dell'Assemblea con orari, strade, mezzi diversi, ci siamo sentite subito animate da uno stesso desiderio: incontrarci per riflettere, intraprendere in fraternità un altro percorso missionario elisabetтинo.

Dopo un inizio in cui ha avuto molto spazio lo Spirito Santo, presente sotto il simbolo del fuoco acceso nel braciere con una torcia dalla Madre (foto in basso a sinistra), presidente dell'Assemblea, siamo entrate nella sala dove avremmo svolto i nostri incontri, entusiaste, commosse e comprese per il momento di verifica e di rilancio che ci attendeva. Dopo la preghiera e il saluto, abbiamo vissuto la solenne apertura con l'appello delle diciassette delegate partecipanti all'Assemblea.

Lo spirito di fraternità, l'impegno del convenire, la collaborazione erano visibili in tutte. Meravigliosa e significativa la presenza delle giovani suore che partecipavano per la prima volta a questo evento della delegazione.

I giorni si sono susseguiti con ritmo intenso ma sereno. Lo studio, gli interrogativi, la revisione circa la *formazione alla vita elisabetтина*, la *nostra presenza apostolica in Egitto-Sudan* e





il servizio di autorità in Delegazione hanno condotto, alla fine, a proposte concrete, con priorità scelte per gli orientamenti e le strategie. Tutto questo lavoro ci ha visto impegnate, fedeli e responsabili per essere poi in grado di trasmetterne i contenuti a tutte le sorelle della Delegazione.

suor Anna Maria Caporale

L'obiettivo principale dell'Assemblea è stato quello di dare uno sguardo alla vita degli ultimi quattro anni e al presente, per progettare il futuro, ravvivando il dono grande che è in noi e metterlo a disposizione di Dio e dell'uomo.

È stata una esperienza forte toccare con mano i problemi e nello stesso tempo avere anche la speranza che il Signore ci guida con il suo Spirito per incarnare il carisma donato a madre Elisabetta e oggi operante in noi.

In modo particolare nel momento della presentazione della nuova Delegata c'è stata un'esplosione di affetto e di comunione da parte di tutte noi.

Il lavoro, sia a livello di piccolo gruppo sia a livello di assemblea, ha permesso a ciascuna di esprimere quello che pensava con gioia e libertà. La presenza di madre Margherita Prado e di suor Paola Furegon è stata preziosa; ci hanno aiutato a lavorare con serietà e tenacia, per questo siamo loro riconoscenti.

suor Badreia Atef

L'Assemblea è stata accompagnata dal simbolo del fuoco, luce che illumina e convoca in ascolto orante dello Spirito, con slancio rinnovato; lo Spirito si rivela come principio di comunione, fonte di trasformazione interiore, guida per il nostro futuro nella speranza.

Ogni giorno l'abbiamo invocato con la preghiera dell'Assemblea perché ci facesse capaci di un vero ascolto. Nella sala dell'incontro era presente l'immagine della madre, beata Elisabetta Vendramini, nostro modello e guida.

Abbiamo vissuto una profonda esperienza di comunione, di fraternità, di confronto con il carisma, nella situazione attuale del nostro cammino.

Si è respirato un clima di tranquillità, ascolto, dialogo e crescita, nella consapevolezza di essere famiglia chiamata oggi a vivere come segno di amore e di speranza. In questo ci è stato di aiuto l'ambiente preparato con cura e amore.

Nel corso del lavoro è emerso in tutte noi il bisogno di rinnovare la vita nella fedeltà alla vocazione, di tornare al primo sì, per riprendere coscienza del dono che è dentro di noi, rinnovandolo mediante l'approfondimento e l'assimilazione delle Costituzioni perché siano sempre più comprese e valorizzate, assunte come progetto di vita che indica il cammino di santità nello stile elisabettino.

Ora lo Spirito ci aiuti a intraprendere con coraggio e audacia cammini di conversione, per ravvivare il nostro dono, convinte che la conversione avviene non tanto attraverso le idee, quanto attraverso l'impegno e la fiducia reciproca.

L'Assemblea, oltre alla riflessione sul tema, ci ha visto come in un laboratorio per stilare gli orientamenti e le strategie per il prossimo quadriennio.

Alle nostre Superiori grazie della attenzione e della fatica nel guidare l'Assemblea con generosità.

suor Faiza Marzouk

Mie care sorelle, voglio condividere con voi la mia gioia per la grande esperienza fatta nell'Assemblea della Delegazione Egitto-Sudan; per me era la prima volta.

Avevo sentito tante volte parlare dell'Assemblea e percepivo da tanti segni che si trattava di un evento grande.

Quest'anno, quando sono stati comunicati i nomi delle partecipanti e ho visto che c'era anche il mio, sono stata contenta. Mi sono messa subito a confezionare piccoli oggetti per le partecipanti, preparandomi con la lettura degli Atti dell'Assemblea precedente.

Dentro di me ardeva un fuoco di gioia, ben simbolizzato dal fuoco acceso dalla Madre generale in apertura dell'Assemblea, mentre tutte cantavamo: *Tu sei vivo fuoco*.

In processione siamo salite verso la fonte; c'erano tante giare vuote avvolte da una rete, che la Madre ha consegnato a ciascuna. Ogni giara rappresentava ciascuna di noi, creature fragili, ma sostenute da tutta la famiglia (e questo l'abbiamo sentito) e pronte a ricevere quello che lo Spirito avrebbe suggerito.

Il tema dell'Assemblea - *Ravviva il dono che è in te* - ci ha accompagnato per tutto il tempo, in un continuo lavoro per ravvivare la fedeltà del primo sì al Signore e alla Congregazione, in un tempo che cambia e cammina, dentro gli impegni, nel lavoro apostolico e condiviso in fraternità, sentendosi ciascuna dono per l'altra.

Ringrazio il Signore di questa esperienza vissuta; mi ha tanto arricchito e mi impegna a incarnare il carisma e a cercare anime come bramava madre Elisabetta, perché sono questi gli interessi di Gesù.

suor Laura Makari

Un gruppo al lavoro; il gruppo dopo la celebrazione del 29 gennaio; il servizio di cucina e di cura della casa.



RACCOGLIENDO L'EREDITÀ

L'ultimo viaggio

Celebrare con amore

di Paola Furegon
stfe

In punta di piedi

1-2 aprile 1860. Entriamo nella stanza al primo piano di contrada degli Sbirri (propriamente, *contrada 1, Androne 4856*): madre Elisabetta giace inferma ormai da tempo. Le suore attorno al suo letto, in preghiera, stanno vivendo i suoi ultimi istanti terreni.

Da tempo il suo corpo è tormentato da sofferenze e costretto quasi all'immobilità; il respiro è spesso affaticato, tuttavia il suo sguardo è vigile, attento, il suo cuore è con le figlie e per le figlie. Alle suore che si alternano accanto a lei rivolge parole di riconoscenza e di incoraggiamento alla fedeltà. Il viatico, ricevuto proprio la domenica delle Palme, è l'ultimo incontro con Gesù eucaristia, prima di quello definitivo, eterno.

A suor Fortunata Battaglia, sua vicaria e fedele collaboratrice, si strugge il cuore. Sente vicina la fine ma nello stesso tempo spera che il Signore abbia pietà della sua comunità, privata appena da un anno del padre spirituale e direttore don Luigi Maran.

La fatica della consegna di sé

Gli ultimi anni di vita di Elisabetta Vendramini sembrano tradurre in filigrana la vicenda della sposa del Cantico.

Oppressa dalle sofferenze procurate dal progredire della malattia¹, vive nel suo spirito le pene della purificazione interiore: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato» (Ct 3,1).



1938 - primo santino con preghiera per ottenere grazie.

Leggiamo nel *Diario* di Elisabetta: Sono quasi sempre spaventata da tristissime e desolanti viste di quanto avrò da soffrire nell'ultima malattia: mi si mostra l'impazienza, le ire mie sì per li mali del corpo che per le viste del futuro che mi aspetta, con l'impossibilità di sostenere gli assalti dell'inferno, delle tentazioni da cui sarò sbattuta. Ah! se non sapessi per prova chi io sia in qualche improvviso assalto, in salute essendo, che sarà quando anima e corpo saranno esauste, languide e moribonde? In questi assalti mi sorresse il Signore, e dissi al nemico: Quello che sempre mi aiutò in vita mi aiuterà ancora in lotte tali, e da ciò un raggio di speranza mi sollevò alquanto e voglia Iddio farmi sempre così rispondere².

Con l'avanzare della malattia aumentano i momenti di aridità spirituale segnati da brevi respiri in Dio. Altri sono segnati da esperienze di alta contemplazione.

Ab aeterno io!... io fui da te amata e voluta all'essere nel tempo? [...] Deh! amor eterno, ricevi fra le tue braccia questa prodiga, questa cieca, e risanala. Non negarle quell'amore che ti deve. Tienmi ben stretta nelle tue paterne braccia, nelle quali io per sempre mi abbandono, braccia divine ripiene di quanto mai può desiderare un'anima da voi e per voi creata; non me le allontanate mai! Siano sempre queste finché io viva il luogo del mio riposo in qualsiasi stato, penoso o doloroso, chiaro o tenebroso in cui possa trovarmi! Amor eterno, esaudisci chi vuole te solo nel tempo e nell'eternità³.

L'orazione di oggi versò sopra questi riflessi: Dio Tutto, io niente. Che paradisi e che beni saziativi non mi apportò tale chiara veduta! Oh ricco niente,

come ricco sei nelle mani di Dio! [...] Dio Tutto! mai, mai da me si parta la vista del mio niente che a quella del mio Tutto mi porta!⁴.

Oggi amai il mio Dio! Che vita, che sorte! Ah potessi esser sempre in atto di amore! Ma di qual amore? Di quello che Dio solo può intendermi. Venga, sì, questo Amore!⁵.

Avvicinandosi la morte si trova avvolta nelle tenebre dell'abbandono: Io mi trovo da qualche giorno in tenebre desolatorie, perché mi mostrano una fine disperata. I mali del corpo si uniscono al detto stato, e come mi torturano! La fede, da più anni in me semispenta, è ora da me lontana come il cielo dalla terra. Io mi vedo lasciata in mano delle tenebre [...]. Sono chi sono, e perciò ben castigata anticipatamente. Signore, pietà!⁶.

È l'ultima sua espressione scritta consegnata alla guida spirituale, padre Bernardino da Portogruaro: tenebre e luce, timore e speranza, desolazione e fiducia... la lotta infine si placa tra le braccia del Padre, come aveva invocato nel 1858.

L'incontro

Poco prima dell'ultimo respiro il volto si illumina – lo racconta una sorella presente – e: «Gesù, Maria, Giuseppe: quale consolazione!», sono le sue ultime espressioni.

«Ora l'amato mio prende a dirmi: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna". Infine trovai l'amore dell'anima mia. Lo strinsi forte e non lo lascerò» (Ct 2,10-12; 3,4).

È di primavera l'incontro, dopo un inverno lungo e freddo. All'alba del 2 aprile, lunedì santo.

Ricordando questi istanti vorremmo entrare nel suo intimo per cogliere





ancora un messaggio, un frammento del suo vissuto mentre va incontro al Signore per poterlo godere e possedere per sempre, ed essere in lui benedizione per i figli lontani. Ma resta un mistero, un segreto tra l'anima e il suo Dio di cui noi possiamo solo intuire qualche scintilla.

La Madre vive

Il suo corpo viene esposto al pianoterra della casa: i poveri sono i primi ad accorrere a renderle omaggio.

Due giorni dopo, il 4 aprile, mercoledì santo, si celebra

il funerale nella chiesa parrocchiale di Santa Maria del Carmine con grande concorso di popolo. Con il parroco del Carmine sono presenti dieci sacerdoti, riconoscendo in Elisabetta l'emblema della carità. Presente anche il podestà di Padova, Francesco De Lazara. Quindi, la sepoltura al cimitero maggiore di Padova accanto alla fila dove era stata deposta la salma di don Luigi Maran.

Poi, un silenzio che colpisce, fino alla disattenzione di chi ha effettuato l'esumazione secondo le leggi della polizia mortuaria, per cui i resti mortali vengono riposti nell'ossario comune e perciò dispersi.

Ben opportunamente è stato inter-

pretato questo fatto: «La Madre, quella morta, aveva fatto perdere le tracce di sé: quella vivente, perché andarla a cercare tra i morti?»⁷.

¹ Affezioni reumatiche-artritiche che causeranno la morte per ipertrofia del cuore con dilatazione del ventricolo sinistro: così la tabella medica firmata dal medico curante.

² *Diario* 14-15 giugno 1856.

³ *Ibid.*, 24 settembre 1858.

⁴ *Ibid.*, 31 gennaio 1860; il testo, e i brani successivi, è contenuto anche in *Epistolario*, pp. 945-946, nella *Resa di conti* a padre Bernardino da Portogruaro, inviata a lui pochi giorni prima della morte.

⁵ *Ibid.*, 2 marzo 1860.

⁶ *Diario*, 20 marzo 1860.

⁷ DARIO PILI, *Elisabetta Vendramini*, 1990, p. 119.



PIE
DI

DI
RITTI

Piedi diritti: il Logo

Piedi diritti... impariamo anche noi attraverso questo percorso a "camminare dritti" chiedendoci quali sono le nostre convinzioni profonde e da che cosa sono sostenute, se siamo in grado di "stare in piedi da soli" e "camminare sulle nostre gambe".

I piedi ci permettono di:

"fare strada", passo dopo passo, con costanza, pazienza e tenacia anche quando si fa fatica, magari quando si cammina "controcorrente";

stare bene con "i piedi per terra", anche se si segue un ideale nobile;

andare avanti "stando al passo" con chi è più svantaggiato, senza calpestare l'oppresso e senza alzare il piede cedendo alla violenza, al diritto di imporsi...

La Bilancia rappresenta i diritti, che, insieme alla giustizia, richiamano la "legge", un codice da seguire affinché i diritti siano garantiti...

Il rispetto della legge presuppone una certa "disciplina" (così come quella a cui un atleta o un attore o un cantante... deve sottoporsi) che non deve però mai perdere di vista l'equilibrio; ogni diritto può esistere solo se c'è un equilibrio altrimenti si verifica uno "sbilanciamento".

Se vogliamo camminare con i piedi diritti è necessario stabilire un equilibrio innanzitutto in noi stessi domandandoci qual sia il "codice di vita" che stiamo seguendo e chi sia il nostro "personal trainer"; anche l'andare verso l'altro comporta un equilibrio, se vogliamo che gli sia garantito il diritto basilare di essere persona con la sua dignità, specialmente se "l'altro" si trova in una situazione di disagio non ci è immediato pensare di essere "sul piatto della stessa bilancia" ossia di essere entrambi persone.

suor Maria Pia Refosco

In cammino da Bassano a Padova 18-20 aprile 2010

a cura di Paola Rebellato stfe

Celebrare è fare memoria, rendere presente un passato che ha lasciato una traccia. Una prima celebrazione dei 150 anni della morte della beata Elisabetta Vendramini si farà con un pellegrinaggio a piedi da Bassano del Grappa a Padova, iniziativa rivolta prevalentemente ai giovani ma anche gli amici di Elisabetta e delle elisabettine.

Da Bassano a Padova: rivivremo il percorso che portò Elisabetta il 4 gennaio 1827 dalla sua terra natale, dove pensava che Dio volesse la nuova famiglia religiosa, a Padova dove, con l'aiuto del diocesano don Luigi Maran, realizzò la sua intuizione.

Nel corso dell'itinerario sono previsti momenti di riflessione sulla persona di Elisabetta, sulla traduzione in opere del carisma di fondazione e sulla solidarietà a noi chiesta oggi.

Lo facciamo camminando perché il contatto con la terra ci aiuta nella riflessione sull'opera di Elisabetta, traduzione concreta delle scintille di amore che la misericordia del Padre le donava, svegliando in lei creatività e coraggio.

Camminiamo con lei, con le sue stesse convinzioni profonde sulla dignità dell'uomo, di ogni uomo e di ogni donna, sui diritti che, alla dignità, danno forma e consistenza.

È un cammino di solidarietà che si tradurrà concretamente nel sostegno al progetto di ristrutturazione di Casa S. Chiara che accoglie malati terminali e affetti da aids (programma in quarta di copertina).



LA TESTIMONIANZA SUSCITA VOCAZIONI

Il cantastorie vocazionale

Una sfida dal convegno nazionale 2010

di **Barbara Danesi**
stfe

Essere testimoni credibili di Dio è il primo passo per arrivare al cuore dei giovani, per suscitare domande e accompagnarli da Gesù. Questo il messaggio del convegno vocazionale nazionale 2010.

Il messaggio che papa Benedetto XVI ha già fatto pervenire a tutte le chiese in vista della celebrazione della prossima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, il prossimo 25 aprile 2010, ruota attorno al tema della testimonianza, un tema che provoca la pastorale delle comunità cristiane in generale e soprattutto la pastorale giovanile e vocazionale, perché come afferma il messaggio è certo che "la testimonianza suscita vocazioni".

I contenuti principali del messaggio del papa sono stati assunti dal Centro nazionale vocazioni nella proposta dello slogan per la giornata del 25 aprile: «Ho una bella notizia! Io l'ho incontrato...», uno slogan che è provocazione a riflettere sul tema della testimonianza e a guardare ai nostri stili di vita, ai nostri atteggiamenti di cristiani.

Narrare per testimoniare

Nella "tenda della testimonianza": narratori della Vocazione è stato, di conseguenza, il tema del convegno degli animatori e animatrici vocazionali, svoltosi a Roma dal 3 al 5 gennaio 2010.

Punto centrale di tutto il convegno è stato riconoscere che oggi, soprattutto

tra i giovani, c'è bisogno di "raccontare" più esplicitamente la "bella notizia" della propria vocazione.

Come ogni anno, a questo appuntamento hanno partecipato direttori e collaboratori di centri diocesani vocazionali, sacerdoti, religiosi e religiose, novizie, postulanti e seminaristi diocesani in formazione, laici consacrati, coppie di sposi e giovani in ricerca vocazionale. Circa 700 persone hanno ascoltato, riflettuto sul senso della testimonianza della fede in Dio, una testimonianza che deve essere impregnata di vita vissuta e di narrazione, nella convinzione che è il lavoro comune, il servizio ai giovani fatto insieme, dentro un profondo spirito di comunione ecclesiale, la testimonianza più convincente di ogni proposta cristiana e vocazionale.

Molti sono stati gli spunti di riflessione che i relatori, e tutti coloro che sono intervenuti, hanno lasciato come impegno di ulteriore ricerca ai partecipanti e che don Nico Dal Molin, direttore del Centro nazionale vocazioni, ha ben sintetizzato a conclusione dei lavori.

La sindrome del tramonto

Durante i lavori si è insistito molto sulla necessità di avere un cuore pieno di speranza per guardare oltre la "sindrome del tramonto". Quest'ultima è stata una provocatoria affermazione del presidente della CEI, cardinal Angelo Bagnasco, che ha aperto il convegno e che ha indicato alcune piste efficaci di riflessione e di impegno per tutta la pastorale vocazionale.

Il cardinale ha affermato che Dio è fedele alla Chiesa e non le farà mancare i pastori, di fronte alla cui carenza è necessario avere molta fede e impegnarsi per una pastorale vocazionale di comu-



... c'è bisogno di "raccontare" la bella notizia della propria vocazione.

nione, cioè attuata con il contributo di tutte le vocazioni, in nome della comune vocazione battesimale.

«Il mondo vuole sentire l'eco della gioia che le opere di Dio provocano in noi e vedere compiere un'opera convincente che sa di miracolo, più che risuscitare i morti: l'unità che nasce dalla comunione affettiva ed effettiva, in un contesto segnato da dissidi e divisioni. I chiamati - ha detto il cardinal Bagnasco - devono offrire a tutti la grazia della vocazione, che nasce dalle ginocchia e dal sacrificio. I giovani vogliono vedere uomini felici di appartenere a Cristo e alla chiesa in mezzo alle difficoltà e alle prove, senza fughe: è la cartina di tornasole della maturità umana e cristiana».

E, riguardo alla crisi delle vocazioni che sembra segnare molti istituti religiosi, ha indicato una via di testimonianza fiduciosa, per avere il coraggio di non trovare solo il "buio oltre la siepe", cadendo vittima della "sindrome del tramonto" perché non si vedono nuove presenze vocazionali all'orizzonte.

«Lo spettacolo di una vita lamentosa e trascinata senza entusiasmo lega le mani di Dio... Anche le attività apostoliche devono nascere dalla contemplazione di Cristo, altrimenti si rischia che la nostra divenga solo una forma di autotestimonianza, una certificazione narcisistica di noi stessi!».

Il pensiero narrativo per evangelizzare secondo lo stile di Gesù

L'intervento di padre Amedeo Cencini dal titolo "L'animatore vocazionale: narratore e testimone di una buona notizia" ha messo in evidenza alcuni spunti concreti per l'attività di pastorale vocazionale (vedi box).

Padre Cencini ha dapprima elencato una serie di strumenti espressivi diversi per raccontare l'esperienza della chiamata, la quale rappresenta sempre una vera e propria "teofania": questi strumenti non sono solo le *parole*, ma anche *gesti*, *simboli* e *immagini* per fare memoria della presenza concreta del Signore nella propria esistenza.

In questo senso è importante passare da un pensiero logico ad un pensiero narrativo che porta a vivere l'annuncio e l'evangelizzazione secondo lo stile di Gesù. Proporre la buona notizia con

uno stile narrativo recupera gli elementi essenziali della propria storia spirituale e vocazionale e sa trasmettere una memoria grata di quanto vissuto nella propria esperienza di chiamata.

La polifonia dell'amore

Infine, a conclusione del convegno, molto interessante e proposto con molta passione è stato l'intervento di padre Ermes Ronchi, il quale ha sottolineato che «la vocazione non nasce da una sottrazione di vita, ma da un'addizione: è ora di parlare del piacere della chiamata» ed ha insistito sulla bellezza e sulla pienezza del consacrarsi interamente al Signore, sottolineando la «polifonia dell'amore senza mezze misure, nella radicalità e totalità del cuore, che rischia di subire - se non intesa correttamente - distorsioni affettive, brinate sui sentimenti, freddezza nell'amicizia».

Padre Ermes ha ricordato che dila-

tare i propri confini interiori significa andare incontro personalmente ad ogni persona, significa in particolare «accostare e avvicinare giovani che vivono anche situazioni irregolari in campo affettivo. Lì si può annunciare il paradiso, perché l'amore resta il luogo primario di evangelizzazione e non di moralizzazione». Spesso, invece, i consacrati si presentano con «una fede senza corpo, che è l'umile e santa cattedrale con cui entriamo in contatto con il mondo. C'è il pericolo di togliere umanità alla parola di Cristo».

Come?

Dunque, come essere autentici «testimoni e narratori del vangelo della vocazione»?

- Occorre privilegiare la via dell'ascolto, «perdere più tempo» ad ascoltare la vita delle persone, in particolare dei giovani che talvolta non trovano accanto a sé genitori, adulti, amici in grado di dare

Il decalogo del cantastorie vocazionale dagli *Atti del Convegno: Amedeo Cencini, "L'animatore vocazionale: narratore e testimone di una buona notizia"*

Per riassumere e indicare l'essenziale in termini il più possibile sintetici e concreti potremmo dare queste indicazioni.

1. Se vuoi davvero narrare agli altri in modo vocationalmente efficace devi raccontare e raccontarti a te stesso. C'è una lettura da fare anzitutto dentro di sé.

2. Narrare vuol dire costruire e proporre eventi logici e avvincenti, percorsi coerenti e lineari, che vanno a confluire in un disegno vocazionale. Dunque, se non hai un centro che ti consenta di raccogliere attorno a esso la tua vita e dare un senso a tutto di essa, un ideale di vita, non puoi raccontare, non hai nulla da raccontare.

3. Non accontentarti di leggere, ma impara a scrivere, altrimenti a lungo andare non saprai nemmeno più leggere. "Scrivere" nel senso di dare alla lettura della tua vita un assetto e un senso sempre più definitivi e compiuti, attraverso un lavoro serio e sistematico. Il quartetto corretto e progressivo sarebbe: leggere-scrivere-narrare-testimoniare.

4. Un racconto o storia personale di per sé dovrebbe poter cambiare, nel senso che non è mai fatto una volta per tutte, né è mai completo.

5. Ogni tanto fai una revisione o scansione della tua memoria. Gli innumerevoli virus che la insidiano e cercano di penetrare nel suo sistema potrebbero infettare anche cuore e

mente. Il migliore antivirus è l'apprendimento della capacità di lettura dal punto di vista di Dio della tua per quanto piccola storia, ovvero guardarla con gli occhi di Dio. Se sei ancora arrabbiato con la tua storia o con qualche persona d'essa, non puoi fare alcuna narratio vocationalis.

6. Cerca sempre un interlocutore: Dio, anzitutto, e un altro, se possibile, o altri, con cui condividere qualcosa di significativo. Da un lato non c'è narrazione se non davanti a un tu; dall'altro non c'è fraternità, né relazione, laddove non c'è narrazione e narrazione di qualcosa di centrale per entrambi.

7. E così pure sii disponibile all'ascolto quando un altro si racconta, sospendendo ogni giudizio, pregiudizio, valutazione morale o interpretazione psicologica; semplicemente impara ad ascoltare le narrazioni altrui.

8. Pensiero narrativo e narrazione vera e propria possono essere valido strumento comunicativo.

9. La narrazione tipicamente cristiana nasce dalla preghiera e conduce alla preghiera; è fondamentalmente atto orante. Pregare, in fondo, è ascoltare il racconto che Dio mi fa di se stesso, e raccontarsi poi dinanzi a Dio.

10. La narrazione non è fatta solo di parole, pur passando normalmente attraverso tale antico e umile utensile umano, ma anche di gesti e simboli, di arte e di poesia.



loro una mano in caso di difficoltà; privilegiare relazioni interpersonali forti, fatte non solo di parole ma di presenza, là dove i giovani vivono perché non sia solo un "passare accanto";

- donare speranza, essere testimoni gioiosi, dal cuore riconciliato, in pace con se stessi;
- sentirsi chiamati ad essere una chiesa di "martiri e di santi" nel quoti-

diano, per rendere testimonianza alla luce incontrata nella nostra vita: Gesù. Siamo chiamati ad essere «martiri della gioia e della fatica», ha suggerito padre Ermes. Lo affermava con forza don Lorenzo Milani: «Tutto è speranza, perché tutto è fatica»;

- non perdere la speranza! Come ha ricordato il cardinal Bagnasco. In un mondo dove, nonostante l'apparenza, i

giovani fanno fatica a vivere, i cristiani sono chiamati a narrare proprio a loro la parte più significativa e profonda della personale esperienza di vita e di incontro con il Signore. In questo modo anche la testimonianza dei consacrati sarà davvero persuasiva se, con gioia e verità, semplicità e realismo, saprà raccontare la bellezza, lo stupore della vita e la felicità donata a quanti sono innamorati di Dio. ■

BRUNO FERRERO CON GLI EDUCATORI DI VASTO

Raccontare la fede

di Claudia Berton
stfe

**Il racconto,
una modalità comunicativa
che parla di Dio toccando
soprattutto le corde del cuore.**

Per l'incontro di venerdì 22 gennaio, organizzato dalla Fondazione Padre Alberto Mileno Onlus con don Bruno Ferrero, la grande sala dell'Istituto S. Francesco a Vasto Marina, era gremita di catechisti, insegnanti, educatori venuti per riflettere sul tema "Raccontare per educare. La narrazione nella catechesi".

L'incontro è iniziato proiettando un racconto, drammatizzato dagli ospiti della Fondazione, sul tema della pasqua.

Padre Luigi Del Vecchio (coordinatore educativo della Fondazione) ha evidenziato brevemente le evidenti allusioni al vangelo contenute nel racconto drammatizzato dal titolo *Il quarto Re Mago* e il messaggio teologico in esso contenuto che sarebbe difficile comunicare a un uditorio che presenta disabilità di tipo cognitivo. Per questo la drammatizzazione con persone diversabili è diventata nella Fondazione Mileno un modo

efficace per prepararsi e introdursi alle celebrazioni liturgiche più importanti dell'anno.

È seguito l'intervento di Bruno Ferrero che partendo dalla domanda: «Perché raccontare e cosa significa raccontare?» ha creato un'attenzione e un ascolto sorprendenti, quelle che si creano solo quando proviamo a comunicare raccontando.

Quanti hanno ascoltato don Bruno hanno sperimentato in prima persona una modalità comunicativa, basata sulla narrazione della Bibbia e della vita, che parla di Dio toccando soprattutto le corde del cuore. Si è visto un modo di comunicare la fede che sa essere molto concreto e che parte da ciò che si vive, da quell'esperienza di Dio che ci ha cambiato la vita.

Il "racconto" dunque è stato il filo conduttore dell'incontro perché, come ha sottolineato Bruno Ferrero, «questo è il linguaggio originale della fede che è per sua struttura narrativa».

Preziosi e significativi i consigli del relatore per coloro che, in quanto educatori, vogliono acquisire questa competenza comunicativa.

Ma prima di tante indicazioni tecniche, che sono state comunque ben enunciate nel materiale fornito ai partecipan-



ti, ha sottolineato la necessità di attingere a ciò che di più profondo e umano c'è in ognuno di noi, ripensando a ciò che abbiamo amato di più, alle persone incontrate, ai racconti che fanno parte della nostra storia e della nostra crescita.

«Un buon narratore», ha ribadito più volte don Ferrero, «è sicuramente il primo ad essere trasformato dal racconto e stabilisce con l'uditorio una relazione di forte partecipazione affettiva». D'altra parte non si impara nulla per dovere, ma solo per la via del piacere e di una relazione significativa fra chi parla e chi ascolta.

Siamo certi che quanti hanno partecipato in così attento ascolto sapranno beneficiare di queste indicazioni, offerte dall'esperienza e dalla competenza di don Bruno Ferrero, e sapranno dare un tocco di novità e di vita al loro modo di comunicare la fede a scuola, in parrocchia, in famiglia...

L'urgenza educativa di cui parlano anche i nostri vescovi e la difficoltà nella trasmissione della fede alle giovani generazioni ci confermano sul fatto che è necessario mettersi in discussione sul proprio modo di essere educatori e catechisti, genitori e accompagnatori nella fede. Si può imparare a "raccontare Dio" facendo vibrare il cuore e la mente, si può fare una bella esperienza di Chiesa che si apre al confronto e condivide le proprie esperienze senza timore: con don Bruno Ferrero l'abbiamo sperimentato. ■

ACCOGLIENZA E CURA

Emergenza terremoto...

Dieci mesi dopo

delle suore della comunità
di Vasto Marina
sffe

**Le suore di Vasto Marina
raccontano la loro esperienza
accanto ai fratelli terremotati
accolti in una struttura
dell'Istituto.**

6 aprile 2009, ore 3.32 dati e numeri divenuti tristemente famosi dopo il terremoto di magnitudo Richter 6,3 Mw (magnitudo di momento) che ha colpito l'Abruzzo. La scossa si è sentita anche a Vasto ed è stata così forte da svegliarci nel cuore della notte. E pur non arrecando qui alcun danno, abbiamo subito intuito la gravità della situazione: certamente altrove, non troppo lontano, qualcosa di terribile doveva essere accaduto.

L'epicentro, si sarebbe saputo più tardi, era a L'Aquila. Tutti ora sappiamo l'entità del disastro in danni ad abitazioni, strutture, edifici, ma soprattutto in vite umane: 308 morti, 1600 feriti, 65000 sfollati, alloggiati negli alberghi della costa adriatica.

Pochi giorni dopo sono arrivate a Vasto circa 700 persone, collocate negli alberghi e in altre abitazioni. Anche la Fondazione Mileno (o Istituto San Francesco), nella quale una comunità di suore elisabettine è presente dal 1972, si è resa disponibile ad accogliere quanti Protezione civile, Croce Rossa e Prefettura avrebbero inviato.

Il direttore, p. Franco Berti, e i suoi collaboratori hanno deciso di aprire in

questa emergenza una struttura ancora inutilizzata e pronta a diventare una R.S.A. Trattandosi di una struttura sanitaria, vi sono state mandate persone con gravi difficoltà fisiche per l'età avanzata o per patologie croniche: persone emiplegiche, disabili, affette da morbo di Parkinson e da quello di Alzheimer... tutte bisognose di cure e terapie particolari, casi che non si potevano gestire altrove.

Provenivano dalle loro abitazioni, irrimediabilmente distrutte e abbandonate in fretta. Altre venivano dalla tendopoli o da qualche albergo nel quale una normale collocazione non era stata sufficiente.

La comunità delle suore, che vive e opera nella Fondazione, si è trovata coinvolta in più modi. Le persone arrivate nella nuova ala appena aperta avevano pochissimi effetti personali; uscite in piena notte dalle loro case non avevano più potuto rientrarvi. Allora serviva soprattutto biancheria intima, scarpe e l'abbigliamento adatto a una stagione che transitava velocemente verso l'estate. In collaborazione con la Direzione e la comunità dei frati cappuccini ci si è preoccupate innanzitutto di provvedere al vestiario.

Alcune persone sensibili e generose hanno sollecitato colleghi di lavoro e conoscenti, hanno raccolto offerte e indumenti nuovi da farci recapitare per rispondere alle urgenze. Concluso l'orario di lavoro, ci siamo fatte esperte frequentatrici di negozi di scarpe e di abbigliamento: viaggi a non finire per trovare le taglie giuste per tutti. E poi altra catena di solidarietà per accorciare pantaloni, gonne, sistemare camicie...



La Residenza sanitaria Assistita della Fondazione "A. Mileno" a Vasto Marina.

In contemporanea, fin dall'inizio, su richiesta della Caritas Diocesana, anche nella parrocchia di "Santa Maria Stella Maris", retta anch'essa dai frati cappuccini, è stato aperto un centro di raccolta e di distribuzione vestiario per quanti risiedevano negli alberghi vicini.

È stato immediato da parte nostra sostenere anche questa iniziativa: siamo state presenti ogni pomeriggio per alcune ore, per prendere nota dei bisogni e procurare al più presto, in collaborazione con il parroco, quanto veniva richiesto.

Altra urgenza, non da poco, per la quale siamo state interpellate, è stata quella di garantire un servizio di assistenza infermieristica durante la notte in questa nuova struttura un po' dislocata dall'appartamento della nostra comunità. Nel primo mese ogni notte, e tuttora per tre notti alla settimana, una sorella ha dato e continua a offrire la sua disponibilità e il suo servizio alle 11 persone, che ancor oggi non sono potute tornare ai loro paesi e che presentano per la maggior parte patologie impegnative che richiedono una presenza notturna attenta e attiva.

Dall'8 aprile a oggi sono passate cinquantun persone, con grandi o piccole difficoltà, tutte comunque accomunate dalla sofferenza di dover lasciare la propria terra, il paese, la casa per entrare in una nuova modalità



di vita che ha richiesto una convivenza forzata con persone, tutto sommato, sconosciute. Ecco perché c'è stato bisogno anche di offrire compagnia, di mettere in conto il tempo per un saluto, di sensibilizzare altre persone a farsi vicine e di essere presenti quando insorgevano nuove necessità.

Non siamo state certo sole a portare avanti tutto questo: a titolo di puro volontariato, alcuni dipendenti della Fondazione e persone sensibili di parrocchie del vastese hanno trascorso parte del loro tempo con questi nuovi amici, offrendosi come compagni di passeggiata, come parrucchiere e come autisti per le necessità più varie.

I bisogni in questa situazione sono stati davvero tanti, imprevisi e, come si dice nella lettera circolare scritta da madre Margherita Prado per l'anno 2009-2010, abbiamo sperimentato davvero che «la domanda del fratello è come un comando per noi».

In ciascuna di noi è prevalsa la gioia di dare ed è il *come* si dà che fa la differenza per chi riceve. Il più delle volte ciò che ci è stato chiesto come persone consacrate, quasi più del cibo e del vestito, è stata l'accoglienza, l'ascolto delle loro angosce, il calore umano, parole di speranza... insieme alla certezza che il Signore non abbandona.

Un po' ci siamo abituati tutti alla loro presenza: li vediamo in giardino per prendere un po' d'aria, a volte partecipano alle nostre celebrazioni nella chiesa di S. Francesco, attigua all'Istituto; i più autonomi e coraggiosi

si spingono in passeggiate sul lungo mare.

Ora a distanza di dieci mesi ripensiamo alle persone che sono passate, alcune hanno trovato una sistemazione presso i familiari, altri hanno potuto riparare la casa. Di tutti, compresi coloro che sono rimasti, ci ha colpito la capacità di vivere con dignità il disagio, di ringraziare il Signore perché, pur avendo perso tutto, rimaneva il dono inestimabile della vita. Abbiamo visto il disagio di dover chiedere le cose più normali e più necessarie, ma anche la capacità di adattarsi, di accontentarsi, di ringraziare.

Quanti rimasti aspettano con impazienza l'assegnazione della casetta

antisismica promessa dal governo o attendono di poter riparare la loro casa lesionata. Si sentono sempre degli "sfollati", approdati in una struttura che fortunatamente ha risposto più di altre alle loro complesse difficoltà, ma che non è la loro casa.

Si è rivelato a volte pesante per loro dover vivere in una "famiglia allargata" le proprie speranze, esternare le impazienze, lasciar trasparire le proprie delusioni e sofferenze sapendo che il ritorno alla normalità ha bisogno ancora di molto tempo.

Per noi, una esperienza che ha messo in luce il senso della nostra vita consacrata, quale segno gratuito dell'amore del Signore. ■

La terra del pianto

*Con gli occhi volti al nulla,
nel vuoto ghiaccio,
piangono le madri i loro figli.
Il silenzio è un urlo.
Ah, sapesse il dolore scrivere
pagine infinite d'amore,
scendere dal calvario
col suo primo raggio!
Il cielo non ha più colore
sulla città morta,
con la sua bocca chiusa
da tanto strazio;
le campane son cadute
senza suono nel grembo
della terra che ha tremato;
anche la luna ha un rapido fremito
tra le fronde dei salici,
sugli altari dei vivi
gettati per le strade.
Ora non v'è più nessuno
che non sappia piangere
né vedere se non chi
ascoltare più non vuole.*

MARIO ROLANDO MANGIOCAVALLO¹



¹ Con questa poesia l'autore, che lavora presso la fondazione Mileno come terapeuta della riabilitazione, ha partecipato a diversi concorsi di poesia a livello regionale e nazionale.

LA CARITÀ ACCANTO A CHI SOFFRE

Sperare contro ogni speranza

Vivere evangelicamente la professionalità

a cura di **Martina Giacomini**
sffe

**Intervista
a suor Mariagrazia Mirafiori
che da circa quattro anni lavora
presso il CRO¹ accanto e in mezzo
a chi continua - a volte -
a «sperare contro ogni speranza»².**

Suor Mariagrazia, quando ti è stato chiesto di inserirti in questa realtà per te nuova, quali sono i pensieri e i sentimenti che hanno invaso la tua mente?

È una realtà che un po' già conoscevo per una precedente esperienza nel tempo del noviziato durante la quale ho vissuto presso la casa "Via di Natale"³. Mi sentivo contenta perché da sempre mi aveva colpito la dimensione familiare e accogliente della struttura. Accanto alla gioia mi abitava anche la paura per il nuovo servizio e mi risuonavano tante domande: «sarò in grado di stare vicino a persone malate di tumore?», «come mi accoglieranno quei colleghi non abituati ad avere una suora per collega?» e infine: «riuscirò a conciliare la mia identità di persona consacrata con la professionalità infermieristica che sono chiamata ad esercitare?».

Guardando ora al tuo ambiente di lavoro come ti piace descriverlo?

Si tratta di un ambiente accogliente. Il reparto dove lavoro è stato pensato per dare l'opportunità ai pazienti di sentirsi a casa e di avere degli spazi propri. Intuisco che, oltre all'ambiente,

contribuisce a creare un clima sereno e caldo anche la presenza del personale (infermieri, medici, operatori) che vive rapporti di fiducia e collaborazione; pur non mancando le fatiche, si cerca di superarle insieme. Un desiderio che ci appartiene è il tentativo di valorizzare le persone che passano per il CRO nella loro umanità, con la loro storia e il loro vissuto, senza ridurli a pazienti bisognosi di cure mediche.

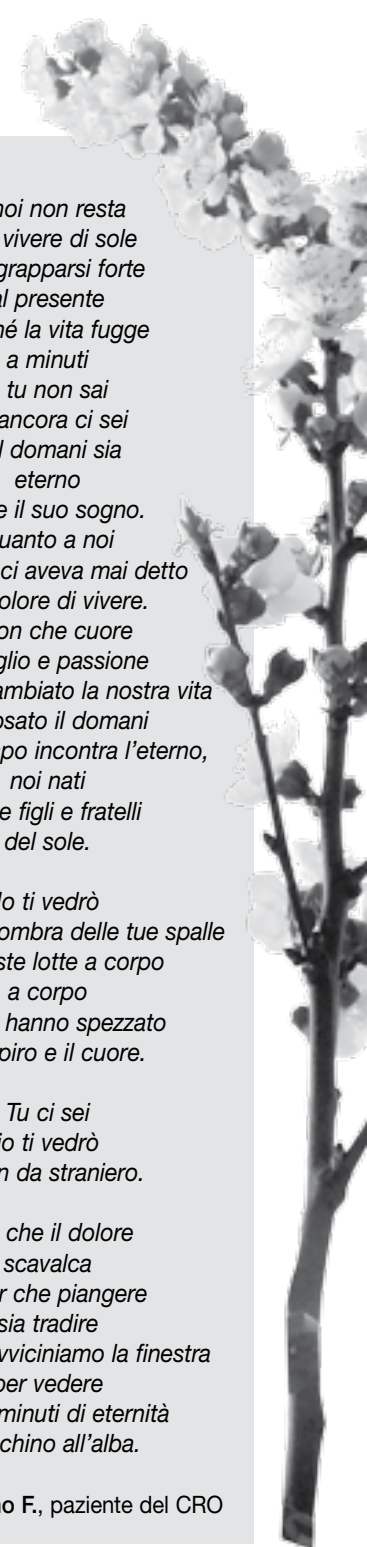
Chi sono i destinatari del tuo servizio?

I primi destinatari sono i pazienti del reparto di chirurgia oncologica dove presto servizio. Vivo l'esperienza di affiancare chi è in attesa dell'intervento chirurgico ed è abitato da ansie, attese e speranze per poi accompagnarlo nella fase post-operatoria in cui la stessa persona si ritrova non completamente autonoma e con una ferita - fisica e spirituale - da rimarginare.

Destinatari del mio servizio sono anche i colleghi di lavoro che mi provocano e interrogano sul significato e la differenza fra l'essere infermiera e l'essere una suora infermiera, una presenza per loro piuttosto provocante in termini umani e professionali.

«Suora» e «infermiera» ossia vivere evangelicamente la propria professionalità. Che cosa vuol dire per te? Come coniughi le due realtà?

Il codice deontologico dell'infermiere all'articolo n. 3 recita «La responsabilità dell'infermiere consiste nell'assistere, nel curare, nel prendersi cura della persona nel rispetto della vita, della salute, della libertà e della dignità dell'individuo». Questo per me significa essere un infermiere e il mio essere persona consacrata si arricchisce e trova senso nello scorgere in ogni



*A noi non resta
che vivere di sole
e aggrapparsi forte
al presente
perché la vita fugge
a minuti
e tu non sai
se ancora ci sei
e il domani sia
eterno
come il suo sogno.
Quanto a noi
nessuno ci aveva mai detto
del dolore di vivere.
E con che cuore
orgoglio e passione
abbiamo cambiato la nostra vita
e sposato il domani
dove il tempo incontra l'eterno,
noi nati
come figli e fratelli
del sole.*

*Io ti vedrò
e non solo l'ombra delle tue spalle
in queste lotte a corpo
a corpo
che mi hanno spezzato
il respiro e il cuore.*

*Tu ci sei
io ti vedrò
e non da straniero.*

*Ora che il dolore
scavalca
ci par che piangere
sia tradire
e inquieti avviciniamo la finestra
per vedere
quanti minuti di eternità
manchino all'alba.*

Bruno F., paziente del CRO

persona il volto di Gesù e nel trattarlo come tale. Del resto proprio nel vangelo è il Signore a dirmi che «ogni volta che farete questo ai miei fratelli l'avete fatto a me» (cf. Mt 25, 40).

Che cosa impari da chi tutti i giorni si misura con la dimensione del dolore e a volte con quella della morte?

Da tutti imparo la dignità di fronte alla malattia e alla sofferenza, la capacità di trovare la forza e il coraggio di andare avanti anche quando tutto sembra perduto. Da alcuni invece imparo l'abbandono fiducioso nel Signore: molti mi raccontano di come sperimentano la sua presenza, soprattutto nei momenti più faticosi, e di come riescono a trovare un coraggio e una forza che prima non avevano. E, da altri, imparo la profonda gratitudine per aver compreso solo attraverso la malattia il valore della vita e delle relazioni.

Qual è l'orizzonte per cui ha senso l'esistenza del CRO? Ossia: qual è lo specifico che questo centro ha offerto e continua ad offrire ai suoi utenti?

Il CRO – in quanto istituto di ricerca oltre che centro di cura – offre alla persona un po' di speranza nel dif-



ficile percorso della malattia. Si propone infatti di fornire risposte qualificate ed aggiornate sulle cure e sulle terapie legate a molti tipi di tumore.

È ormai luogo comune affermare che la società attuale esorcizza tutto ciò che ha a che fare con il dolore, la sofferenza e la morte sino a farli scomparire e pare per una paura spesso non coscientizzata. Tu, i tuoi colleghi di lavoro, i pazienti stessi che cosa volete e potete dire a riguardo?

Condivido questo pensiero e affermo che spesso dentro alla paura si nascondono tante cose: il senso del limite e della finitezza, la solitudine, il peccato. Può sembrare un paradosso, ma la diagnosi di tumore costringe la persona a svelare e a dare un nome alla propria paura e - attraverso il percorso ineludibile cui costringe la malattia - ad interrogarsi sul senso della vita,

al fine di ritrovare e dare senso alla propria umanità. Spesso io e i miei colleghi ci troviamo ad accompagnare le persone in questa fase di ricerca e di lotta e cerchiamo di farlo con rispetto e senza giudizi, ciascuno con la propria personalità ma sempre cercando di non far sentire la persona sola. ■

¹ CRO: Centro di Riferimento Oncologico. È uno degli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) che operano in Italia in ambito oncologico. È situato ad Aviano, provincia di Pordenone. È stato istituito dalla Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia nel 1981. Le suore terziarie francescane elisabettine sono presenti dal 1990 (cf. *In caritate Christi*, 2/2009 p. 32).

² Traduzione italiana del titolo dell'opera *Hoffen wider alle Hoffnung* di dom Hélder Câmara (1909-1999), arcivescovo di Olinda e Recife nel nordest brasiliano - regione tra le più povere del mondo. È una delle figure più significative della Chiesa del XX secolo: vivace sostenitore della Teologia della Liberazione, partecipò attivamente al concilio Vaticano II (1962-1965) e, per oltre trent'anni, girò il mondo in lungo e in largo, dando voce a chi non ha voce (cf. il sito del Centro Internazionale Dom Helder Camara: www.heldercamara.it).

³ Struttura situata vicino al CRO dove si trova un hospice per malati terminali e 34 mini appartamenti per dare ospitalità gratuita sia ai familiari sia ai malati in terapia *day hospital*.

DA CASA "SANTA CHIARA"

Un'esperienza singolare di integrazione

Professionalità e competenze umane a confronto

di **Paolo Forzan**
medico

Lavorare meglio assieme per far stare meglio la persona malata: l'esperienza di un medico che impegna la sua competenza professionale a Casa "Santa Chiara" a Padova.

Casa "Santa Chiara" è una struttura delle suore elisabettine, aperta nel 1994, come Casa alloggio per fare fronte alla emergenza aids, malattia che negli anni novanta manifestava tutta la sua virulenza per la mancanza di una terapia adeguata.

Ci sono dodici posti letto dedicati ai malati terminali di Aids: un grosso impegno per questa comunità di suore coadiuvate dal personale lai-

co. Fortunatamente, l'arrivo nel 1996 del cocktail con gli antiretrovirali ha permesso di trasformare radicalmente l'evoluzione di tale patologia.

Significativo risulta il dato relativo all'aspettativa di vita dal momento della diagnosi al decesso che, prima della possibilità di questo trattamento terapeutico, si aggirava intorno ai quindici mesi; attualmente possono passare anni e forse decenni, diven-



tando quindi una malattia cronica con aspettativa di vita lunga e una qualità che spesso consente un ritorno al lavoro.

Le suore elisabettine, forti di questa esperienza, hanno chiesto alla Regione Veneto la conversione di alcuni posti-letto, da destinare a malati oncologici nella loro fase terminale. Tale opportunità è stata concessa, e da alcuni anni esiste questa integrazione, quasi unica in Italia tra terminalità aids e terminalità oncologica.

L'accoglienza è rivolta, senza alcun pregiudizio, a persone di qualsiasi credo religioso, etnia, comportamento sessuale, marginalità economica, soggetti senza fissa dimora, senza lavoro...

A casa "Santa Chiara" può accadere di sentire una babele di lingue: francese, inglese, slavo, arabo. In un momento particolare della attuale vita politica, nel quale risulta difficile parlare di integrazione, in questo luogo particolare oltre che la convivenza di due tipi di terminalità, convivono infatti malati mussulmani, ebrei, protestanti, ortodossi, cristiani. Il personale inoltre è costituito da italiani, moldavi, rumeni, brasiliani, che insieme svolgono un lavoro di alta professionalità, ma soprattutto di lodevole umanità.

Il mio ingresso in questa struttura sette anni fa mi ha permesso di mettere a disposizione la mia professionalità come infettivologo e medico di medicina generale, nella cura di queste persone, senza avere un eccessivo coinvolgimento emotivo, che temevo potesse distogliermi dalla componente più propriamente tecnica.

Fortunatamente in poco tempo ho capito che anche io dovevo integrarmi nel gruppo, dovevo condividere con gli altri le difficoltà, le paure, i momenti di sconforto, ma anche le soddisfazioni che pure ci sono, nell'accompagnare queste persone verso la fase finale della vita.

Esiste un momento forte, essenziale, importante nel lavoro in casa "Santa Chiara": la supervisione. Vo-



L'ingresso di casa "Santa Chiara", con il "libro della vita, della speranza" cui vengono affidati pensieri, sentimenti, emozioni dei parenti e amici degli ospiti, degli operatori e volontari.

glio sottolineare questa modalità di lavoro, perché ha modificato tutto il mio modo di essere medico sia fuori che dentro la Casa.

Ogni quindici giorni, ci riuniamo per circa due ore: siamo circa venti persone che con il supporto di una psicoterapeuta, analizziamo le nostre difficoltà, i momenti difficili con i pazienti, con i parenti, con i colleghi; si verificano i punti di debolezza del gruppo e dei singoli, gli errori diventano una grande risorsa per crescere e imparare, i successi cementano la già grande stima che abbiamo tra di noi e aumentano le capacità del gruppo.

Il lavoro è più facile quando sai che al tuo fianco c'è una persona che porta avanti la stessa strategia, un collega col quale l'intesa passa attraverso uno sguardo, quando sperimenti che è sufficiente una parola per condividere lo stesso percorso.

I pazienti capiscono dopo pochi giorni di permanenza che esiste un

equilibrio, una sintonia, uno stesso obiettivo, che è il loro benessere che viene messo al centro di tutto il lavoro svolto, qualsiasi sia la persona che lo sta svolgendo per loro, sia l'infermiere, l'operatore, il medico, il cuoco, il volontario. Il gruppo viene così ad essere un'unica persona che si mette a loro disposizione ed è sempre presente, togliendo così oltre che il dolore anche la grande solitudine della malattia.

Naturalmente esistono momenti difficili, il percorso una volta intrapreso va continuato nel tempo, l'impegno non è poco, la crescita è lenta e graduale.

Per un medico mettersi in discussione, rendersi conto delle proprie fragilità con gli altri e con i pazienti a volte fa male e capire che si impara da tutti i collaboratori - operatori, infermieri, educatori, cuoca - è una grande conquista.

Spesso di fronte a malati terminali, ma anche davanti a patologie gravi e impegnative, il medico si sente solo, nelle scelte da compiere: solo verso la famiglia, solo dopo la morte della persona che ha seguito in questo percorso impegnativo.

Il gruppo formato nella supervisione stempera, allevia, alleggerisce la solitudine, il peso dell'impegno profuso è distribuito con tutti. Lavorare con queste modalità diventa una soddisfazione.

Questa è una grande risorsa che le suore elisabettine hanno messo a disposizione per chi opera nella casa: credo che il lavoro in équipe, in qualsiasi ambito, non possa fare a meno di questa importante modalità, lavorare meglio assieme, per far stare meglio la persona malata.

Fare gruppo, secondo la mia esperienza, significa costruire una rete i cui legami permettono di sentire la coesione e il senso di appartenenza come valori importanti nella cura, e, nello stesso tempo, attivano processi di integrazione che favoriscono l'individuazione delle singole professionalità. ■



ESPERIENZA IN ECUADOR

Non solo vacanze

Tra le suore elisabettine

di Autori vari

Una vacanza all'insegna della condivisione.

Quest'anno la vacanza per noi è stata molto diversa dal solito viaggio organizzato. Nell'agosto 2009 ci siamo recati in Ecuador per visitare suor Maria Grandi, sorella di una di noi, residente a Tachina (Esmeraldas). Il viaggio ci ha fornito l'occasione per conoscere anche le comunità elisabettine di Quito.

Abbiamo cominciato la nostra avventura al mercato ortofrutticolo di Cotocochaio (nella foto) e subito siamo stati investiti dal confuso cicaliccio della folla intenta a contrattare ed abbagliati dai colori vivacissimi della frutta esotica e della verdura rigogliosa ed invitante. Inoltre i tessuti variopinti, gli oggetti artigianali vari ed originali di Otavalo, la disinvolture e l'abilità dei piccoli venditori, già grandi in questo mestiere, ci hanno invogliato all'acquisto.

La natura ci ha regalato gli spazi immensi e incontaminati degli altipiani andini desertici e freddi, foreste lussureggianti e selvagge, cime vulcaniche elevate e ventose, coperte di neve, spiagge deserte e angoli di paradiso che hanno elevato lo spirito e surriscaldato le macchine fotografiche.

I parchi nazionali del Cotopaxi e del Cajas ci hanno

fatto capire che la natura è gelosamente protetta nel suo delicato equilibrio ambientale.

Le città di Quito e di Esmeraldas ci hanno provocato a riflettere, non tanto sui problemi logistici che affliggono le popolazioni dei grandi agglomerati urbani, ma sulle evidenti differenze sociali: centri commerciali e storici lussuosi, villaggi residenziali protetti da solide mura, affiancati da una periferia popolata da abitazioni piccole, disadorne e addossate una all'altra, che ospitano famiglie povere e con tanti figli.

Ci ha colpito la pacifica convivenza di tante razze ed etnie: le persone della sierra, molto laboriose e tenaci, arrivano dai loro paesetti lontani e isolati e affluiscono in città per vendere i prodotti indossando con fierezza i costumi tradizionali.

Diversamente, quelle della costa, più estroverse e gioiose, godono quel poco

che possiedono trascorrendo le loro giornate all'aperto, favorite anche dal caldo clima equatoriale.

Raggiungere le varie mete del nostro viaggio ci ha dato l'opportunità di osservare l'estensione delle monoculture (banane, ananas, palma da olio, papaja e tek) e, di conseguenza, constatare lo strapotere dei latifondisti e delle multinazionali che impediscono ai lavoratori di migliorare le loro condizioni di vita.

Nonostante tutto questo gli Ecuadoriani si dimostrano socievoli, allegri, laboriosi e orgogliosi della loro storia e delle loro tradizioni.

Ad arricchire il nostro animo ci hanno pensato le suore con l'accoglienza gioiosa, con la disponibilità e l'amicizia, con le testimonianze della vita di missione.

Ci hanno reso partecipi del loro apostolato come catechiste nei "recintos" della foresta a Tachina, fra la gente dei quartieri di Carapungo e con i giovani alla festa della Cruz ad Esmeraldas.

Anche noi speriamo di aver lasciato un segno del nostro passaggio nei loro cuori, ma anche nell'orto

di Tachina dove gli uomini hanno vangato e piantato ortaggi.

Ci siamo convinti che la presenza delle suore in terra di missione è importante non solo per la disponibilità ad andare incontro ai bisogni della gente, ma anche per le varie e valide iniziative di sviluppo umano e sociale che stanno realizzando, quali: il dispensario farmaceutico, gli ambulatori medici, la scuola dell'infanzia, primaria e secondaria "San Francisco" e il progetto di scuola Superiore per il Turismo per i giovani di Tachina, il progetto *Pachamama* per l'occupazione e la promozione della donna nel settore dell'orticoltura, la *guarderia* (scuola materna) a Carapungo e gli ambienti che accolgono persone che desiderano vivere incontri di spiritualità.

Siamo tornati a casa carichi di conoscenze, di esperienze, di emozioni, di amicizia e di profonda riconoscenza.

Grazie a tutte, proprio a tutte, di cuore.

**Veronica Grandi,
Giannino e Alice
Zarantonello, Maddalena
Cisotto e Silvio Soldà**



Tra i banchi del mercato e tra le coltivazioni del Pachamama a Carapungo.



PROFESSIONE PERPETUA IN KENYA E IN EGITTO

Per sempre sue

a cura della Redazione

Condivisione della gioia delle sorelle che hanno fatto professione di obbedienza, povertà e castità per sempre nella famiglia elisabettina.

Segno di una vita "altra"

Il giorno 21 novembre 2009 nella parrocchia di Sagana, diocesi di Murang'a - Kenya, suor Anastasia Maina, suor Teresa Kimondo e suor Eva Paulina Ndirangu si sono consacrate per sempre a Dio nella famiglia francescana elisabettina. Ascoltiamo dalla loro voce alcune risonanze della celebrazione e dei sentimenti che l'hanno accompagnata.

Essere donne di preghiera, donne che vivono con fedeltà la vita sacramentale e la riconciliazione: questo è quanto durante l'omelia ci ha ricordato e consegnato come "missione" il cardinale John Njue che ha presieduto la celebrazione della nostra professione.

Ci ha fatto riflettere sull'importanza di essere fedeli alle *Costituzioni* della nostra famiglia religiosa, sul significato dei voti di castità, povertà e obbedienza, sottolineando anche il rischio di essere contro testimonianza nel mondo in cui viviamo,

soprattutto nell'ambito della castità, come accade oggi di vedere.

La sua riflessione ci ha richiamato a una maggiore consapevolezza della chiamata e ci ha provocato a essere segno di fedeltà, speranza, incoraggiamento e soprattutto a dire con l'esempio che è possibile vivere pienamente la propria umanità e identità nella vita consacrata.

Il nostro grazie al Signore e alle sorelle che hanno accompagnato e sostenuto il nostro cammino fino a questo momento, testimoni quando davanti all'altare e alla comunità cristiana abbiamo detto il nostro *si* per sempre.

In questa circostanza ci siamo sentite abbracciate da tutte le suore elisabettine, dai nostri familiari e amici. Grazie a quanti hanno pregato per noi: continuo a sostenerci così che possiamo vivere da vere figlie della beata Elisabetta Vendramini.

Siamo felici e rendiamo grazie a Dio per essere figlie di questa Famiglia.

**suor Anastasia Maina,
suor Teresa Kimondo,
suor Eva Paulina Ndirangu**



La celebrazione si apre con una danza con costumi tipici del luogo.

Dimorare in Dio

Il 22 gennaio 2010, molte sorelle della delegazione Egitto-Sudan, parenti, amici e parrocchiani si sono stretti intorno a suor Anissa Efrangi (nella foto di pag. 29), a condividere la gioia e il rendimento di grazie per il dono della sua consacrazione perpetua al Signore. Il rito si è svolto nella chiesa latina di san Giuseppe, al Cairo, presieduto da p. Mamdouh Chehab ofm; hanno concelebrato diversi altri sacerdoti.

Un'eco della giornata nel racconto di una sorella.

La chiesa è preparata a festa, presto risuona di bellissimi canti. La processio-

ne si snoda solenne verso l'altare, tra nuvole d'incenso: suor Anissa è accompagnata dalla madre generale, suor Margherita Prado, e dalla madre delegata, suor Margherita Nebar.

«Dimorare in Dio... essere dimora di Dio»: questo il tema scelto da suor Anissa come filo conduttore della liturgia della professione e della veglia di preghiera che l'ha preceduta. «Dimorare» per portare molto frutto: di gioia, di amore fraterno, di dono per i fratelli... Per essere mandate, come gli apostoli.

Un'esperienza profonda di e con Gesù: la relazione d'amore con lui, infatti, non è mai chiusa in se stessa, ma si apre al dono totale e alla condivisione.

Da sinistra: suor Anastasia Maina, suor Eva Pauline Ndirangu, suor Teresa Kimondo, madre Margherita Prado, durante l'omelia.

Foto a destra le sorelle sono prona a terra mentre l'assemblea invoca l'aiuto di tutti i santi su di loro.





Questo si è percepito vivamente durante il rito di consacrazione, nell'invocazione di tutti i Santi e durante la professione dei voti *per sempre*, emessi nelle mani della madre generale. Molto toccante è stata la preghiera di consacrazione, pronunciata da padre Francis, cugino di suor Anissa, mentre le poneva le mani sul capo.

Si è sentita particolarmente presente la nostra beata Madre Elisabetta, che accoglieva suor Anissa con amore di predilezione nella nostra famiglia, attraverso la presenza della Superiora generale e di suor Paola Furegon, consigliera generale. E poi con l'abbraccio dell'accoglienza di tutte noi.

Una gioia condivisa poi con i suoi familiari, parenti e amici nel momento di convivialità seguito alla messa.

Ti lodiamo e ti ringraziamo, Padre, che continui a chiamare i tuoi eletti e doni sempre nuove figlie alla nostra famiglia elisabetta, perché fedeli al tuo Figlio Gesù, siamo testimoni credibili del tuo amore, della tua misericordia. Maria, modello di ogni consacrata, e madre Elisabetta ci aiutino sempre nel nostro cammino di fedeltà a Gesù e ai fratelli.

Auguri e... Alf Mabrouk, suor Anissa!

suor Ileana Benetello



PRIMA PROFESSIONE IN ECUADOR

Che bel paradiso, figlie mie...

a cura delle sorelle dell'Ecuador

Domenica 17 gennaio 2010: grande festa in Tachina - Esmeraldas per la prima professione di Valeria Bone nella nostra famiglia religiosa. È la ragione che ha portato noi tutte sorelle dell'Ecuador in quel di Tachina per condividere e far festa con Valeria con la sua famiglia e con tutte le persone a lei care. È stato motivo di grande gioia essere presenti a questo momento e, insieme, occasione per far memoria della nostra chiamata.

Come ci ha ricordato padre Marcello Tronchin, - prete fidei donum che ha presieduto all'eucaristia - il Signore chiama ciascuno personalmente e altrettanto personalmente siamo invitati a rispondere.

La nostra pochezza tro-

va forza nel Signore stesso: è lui la nostra certezza, la roccia su cui appoggiare. È il suo amore straordinario e fedele che ci fa capaci di fare cose meravigliose e ancor di più di affinare la nostra attenzione e sensibilità verso i più poveri. Suor Valeria (nella foto) si consegna alla famiglia religiosa nelle mani di suor Lucia Meschi, vicaria generale della congregazione. Al termine della celebrazione offriamo un piccolo buffet alla gente che ha partecipato alla celebrazione per passare poi nella nostra casa di Tachina e lì continuare la festa con suor Valeria e la sua famiglia. Ascoltiamo la sua testimonianza.

«Che bel paradiso, figlie mie, gode questa religiosa che Dio solo vuole e cerca» (Elisabetta Vendramini). Riconosco che quanto dice



madre Elisabetta è quello che sempre ho cercato nel mio percorso, ossia Dio stesso. L'ho cercato in tutto ciò che la famiglia religiosa mi ha proposto, nella preghiera e nelle esperienze vissute che poco a poco mi hanno condotto verso lui.

In questo giorno molto significativo per me e per tanti altri, esprimo la mia gratitudine al Signore e alle persone che mi hanno accompagnato da vicino e da lontano, con la preghiera e con altri modi. Oggi per me dire sì al Signore in questa famiglia che mi accoglie significa impegnarmi ad "essere una" con Cristo povero casto e obbediente, nella fedeltà e con amore verso quello che è il suo desiderio per me. Con forza dico: vale la pena seguirvi, Signore! Vale la pena giocare per te che sei il Tutto!

suor Valeria Bone

Momento della celebrazione eucaristica nella chiesa parrocchiale di Tachina.



CONCLUSIONE DELLA PRESENZA ELISABETTINA A SAN CANDIDO DI MURISENGO

«Con vero cuore di madre»

Un saluto con stima e riconoscenza

a cura di **Enrica Martello**
sfe

Il 3 gennaio 2010, con il ritiro della comunità elisabettina da San Candido di Murisengo (AL), si è conclusa una bella pagina della nostra storia nel Monferrato in diocesi di Casale.

Segni della gratitudine sono scritti nel cuore di tante persone, molte già presso il Signore. Tra queste don Giovanni Iviglia, parroco di San Candido, che ha desiderato e chiesto le suore nella Convivenza anziani, oggi "Iviglia", quando ebbe l'intuizione di servire la parrocchia a lui affidata rispondendo al bisogno della popolazione e al cambiamento sociale che i piccoli borghi sui colli del Monferrato stavano attraversando. Gli anziani che rimanevano in paese hanno trovato nelle case di riposo, annesse alle chiese parrocchiali, luoghi di socialità oltre che di cura e assistenza.

Il servizio nelle case di riposo e l'apertura pastorale in varie parrocchie e oratori sono stati i due tratti tipici della presenza elisabettina in queste terre.

Come a volte succede, è toccato a suor Emmarosa Doimo, suor Rosamaria Bedore, suor Caterina Barattella - presenti a S. Candido da tempi relativamente brevi - portare la fatica del "concludere" e, insieme, ricevere l'espressione della gratitudine per un servizio di cui hanno ricevuto, per ultime, il testimone. Il grazie a queste tre sorelle è il grazie alla famiglia elisabettina, a suore che alla "Iviglia" hanno saputo tessere legami e intrattenere collaborazioni. La celebrazione euca-

ristica di saluto, il 26 dicembre 2009, nel tempo breve di un pomeriggio ha raccolto in sé, viva e concreta, la storia di trentatré anni di presenza.

La corale ha reso solenne e bella la messa, la presenza di tutto il paese l'ha resa partecipata; i numerosi sacerdoti, da monsignor Francesco Mancinelli al parroco, don Elio Garbuio, dal delegato vescovile per la vita consacrata, don Giampio Devasini, ai preti della vicaria e delle parrocchie che hanno goduto della presenza delle suore come assistenti pastorali, hanno reso manifesta la comunione nella Chiesa; le tre suore della comunità insieme a suor Lucia Meschi, vicaria generale, e a suor Enrica Martello, consigliera provinciale, hanno ricevuto il grazie e ringraziato a loro volta.

Alcuni tra i presenti hanno espresso sentimenti, pensieri, fede con discorsi, altri solo con la partecipazione.

Monsignor Francesco Mancinelli,

che ha presieduto la celebrazione a motivo del personale legame con la famiglia elisabettina, nell'omelia ha sottolineato alcuni significati rispetto al giungere, allo stare e al lasciare le terre monferrine da parte delle suore.

La scelta di "impiantare" la comunità elisabettina nella diocesi di Casale Monferrato nel 1971, al di là delle contingenze immediate che l'hanno determinata, è stata, a mio parere, una scelta in linea perfettamente coerente con la scelta dei poveri e la scelta della parrocchialità praticate con intuito profetico dalla beata Elisabetta Vendramini.

La povertà dei piccoli paesi del Monferrato, in cui hanno vissuto e operato le suore elisabettine, non è tanto una povertà economica, ma una povertà fatta di anziani soli, una povertà numerica che rischia di immiserire il tessuto sociale ed ecclesiale di paesi, un tempo molto più consistenti, oggi bisognosi di



Panorama di San Candido di Murisengo, tra le colline del Monferrato, luogo di pastorale "a raggio" in diversi altri piccoli centri, dal 1976 al 2009.



Foto ricordo nel giorno del saluto: al centro il celebrante, monsignor Mancinelli; da sinistra: suor Enrica Martello, consigliera provinciale, suor Lucia Meschi, vicaria generale, suor Rosaemilia Bedore, suor Caterina Baratella, suor Emmarosa Doimo, superiora.

qualcuno che riesca a far sentire viva la presenza della Chiesa attraverso i segni di una carità pastorale capace di prossimità e capace di promuovere, per quanto possibile, la visibilità della comunità cristiana come esperienza concreta di comunione e di missione.

La presenza e l'opera delle elisabettine a Solonghella (1971-1982 ndr), a Grazzano (1972-1988 ndr), a Coccinato (1983-2000 ndr), a San Candido di Murisengo (dal 1976) e, come assistenti pastorali, nella parrocchia di San Quirico sul territorio del comune di Odalengo Grande e nella parrocchia di Pontestura, hanno significativamente contribuito a costruire senso di appartenenza ecclesiale, testimoniando con convinta tenacia il volto del "Dio umano" e sforzandosi di tener presente che ogni persona umana è "dolce pensiero dell'augusta Trinità".

A conclusione della messa la parola è passata al direttore della Convivenza Anziani, il signor Ignazio Zonca, che ha raccolto l'eredità di don Iviglia e ora anche delle suore.

La notizia del ritiro delle suore è giunta agli ospiti della Convivenza Anziani inaspettata e dolorosa: le suore ci lasciano!

Coinvolto da questo impatto doloroso mi son chiesto: che fare? che dire? Le domande hanno avuto la risposta più

liberatoria al momento: preghiamo!

Questa attitudine di fede, pur con animo triste, indicava uno spiraglio di luce e tutto assumeva un colore diverso tanto che mi son detto: adesso è più utile fissarsi sul fatto che "le suore ci lasciano" o concentrarsi in "quello che le suore lasciano in noi?".

Sul primo fatto rischivo di rimanere bloccato, senza via d'uscita e senza soluzioni.

Sul secondo fatto - concentrarsi in quello che le suore lasciano a noi - trovavo un percorso, quasi un salvavita: le nostre carissime sorelle in tutti questi anni - molti di voi lo possono testimoniare, io stesso in vent'anni di stretta collaborazione con le suore l'ho personalmente vissuto - hanno preparato un'eredità straordinaria lasciandoci un patrimonio immenso di bene.

Don Giovanni Iviglia, ideatore e fondatore della Convivenza Anziani che ora porta il suo nome, fin dall'inizio della presenza delle suore, ha ritenuto suor Eugenia Monaci (la prima superiora) co-fondatrice della Casa di riposo definendola «donna con vero cuore di mamma».

L'elenco delle suore terziarie francescane elisabettine è all'insegna di questo amore materno che sono state capaci di infondere in tutto il tempo di permanenza qui a San Candido e non solo.

Riconosco che la bontà di questo

paese la si deve certo a Dio ma in modo speciale alle cure delle nostre carissime suore elisabettine.

Allora, cosa lasciano a noi le suore? Un lascito spirituale, morale, cristiano di immenso valore. È questo il tesoro, l'eredità che riceviamo dalle loro mani.

Il signor Ferrando, stretto collaboratore a suo tempo di don Iviglia e membro del consiglio che gestisce la Convivenza Anziani, si è fatto portavoce dell'intera comunità di San Candido nelle espressioni di gratitudine:

Le suore elisabettine hanno camminato con noi per trentatré anni; ci sono state sempre vicine, felici e delicate nei nostri momenti di gioia, nell'educazione dei figli, sensibili e forti nel condividere l'altro volgere della vita, quello della sofferenza, del lutto.

Non sono in grado di rendere e rappresentare nella misura giusta il riconoscimento della nostra comunità: è un grazie lungo trent'anni.

Abbiamo maturato un grande debito! Non riusciamo a pagare tutto il bene che abbiamo ricevuto da queste piccole, grandi donne. Qualcuno più importante di noi ha scritto in rosso tutti gli atti di carità, dedizione, vicinanza al prossimo, sacrifici...

Grazie a tutte le suore che sono passate a San Candido, grazie per il loro sorriso, la loro testimonianza di Cristo, la loro trasmissione di fede.

Due targhe uguali (nella foto in mano suor Enrica), la prima consegnata alla vicaria generale e la seconda scoperta all'ingresso della Convivenza Anziani, portano inciso il grazie:

A perenne riconoscenza
alla Congregazione suore terziarie
francescane elisabettine
per i 33 anni di molteplici attività
svolte con vero cuore di Madre.

Dio vi colmi del suo amore.
La Convivenza Anziani San Candido
con le parrocchie
di San Candido e Murisengo.

NELLA CITTÀ DI TRIESTE

Pagine di carità accanto ai malati

Nelle corsie di ospedale

di Annavittoria Tomiet
sfe

**A Trieste
una lunga storia
di presenza accanto al malato
con lo stile proprio
della famiglia elisabettina.**

Gli antefatti

Quando la famiglia elisabettina venne richiesta di stabilire una sua presenza in Trieste, la città con la zona circostante era stata annessa da qualche anno all'Italia che la costituiva capoluogo della provincia omonima. Particolare questo di rilievo, se si considera la storia travagliata di inserimento negli ambienti triestini di Congregazioni femminili che intendevano svolgervi le loro attività.

Le religiose erano presenti fin dall'Ottocento nelle corsie degli ospedali di Trieste. Nel 1854 erano entrate le Ancelle della Carità di Brescia assumendo il servizio di assistenza infermieristica; assieme ai frati minori cappuccini garantivano una presenza religiosa assai qualificata; tuttavia osteggiata dal processo di laicizzazione che tendeva a negare ogni influenza della Chiesa cattolica nella vita civile.

In tale contesto, il 24 novembre 1869, la massoneria triestina avanzava formale richiesta al Consiglio municipale di Trieste di allontanamento dei frati minori cappuccini e delle suore Ancelle della Carità, la cui presenza era ritenuta «un anacronismo e un non senso», affermando il prevalere del principio «che consiglia di dare alla società uomini e donne utili alla medesima».



L'ospedale "S. Maria Maddalena" a Trieste, dove le suore elisabettine prestarono servizio infermieristico dal 1925 al 1975.

Il Consiglio municipale deliberò la rottura del contratto stipulato con le suore e con i cappuccini in modo che dovettero lasciare l'ospedale.

Deliberò pure la istituzione di una scuola di istruzione pratica per infermiere laiche, da assumere poi nell'ospedale in sostituzione delle suore.

A questo tempo risale anche l'origine delle espressioni "suora laica" e "suora religiosa" usate più tardi nel nosocomio triestino a proposito delle infermiere.

Nonostante le reazioni dei degenti e di gran parte del personale medico, la presenza delle suore nelle corsie dell'ospedale cessò, ma il desiderio e la volontà di riammetterle restarono nel cuore della parte non settaria della cittadinanza.

Vi fu un tentativo di inserimento durante la prima guerra mondiale, ma di breve durata. Nel gennaio 1918 entravano in una divisione dell'ospedale le suore della Provvidenza, ma la giunta municipale costituita subito dopo la cessazione della guerra, in fedeltà ai proclami del 1869 estrometteva nuovamente le religiose dall'ospedale.

Verso il 1922 cominciò, però, a maturare una mentalità nuova per l'assistenza ospedaliera. Le spese per l'ospedale erano troppo rilevanti: lo costò un ispettore ministeriale. Il nuovo Consiglio vide accanto a uomini della massoneria anche uomini nuovi, decisi all'azione.

Nel 1923 fu approvato un progetto di provvidenze nuove e, tra queste, il cambiamento del sistema assistenziale degli ammalati e la riassunzione delle religiose a graduale sostituzione delle infermiere laiche nei due ospedali triestini che dipendevano direttamente dall'Amministrazione municipale (fino al 1934 quando verranno costituiti in unico Ente Morale autonomo, con amministrazione propria e sotto la denominazione Opera Pia "Ospedali Riuniti Regina Elena e Santa Maria Maddalena").

Furono subito iniziate le pratiche, ma nessuna Congregazione religiosa era in grado di accettare un compito che si presentava notevolmente oneroso.

Nel 1925 la famiglia elisabettina si orientò ad un favorevole accoglimento della richiesta.



La comunità elisabettina negli ospedali triestini

È del 23 giugno 1924 la lettera con la quale il Consiglio municipale di Trieste notifica alla superiora generale M. Agnese Noro¹, l'intendimento di sostituire gradatamente il personale laico di assistenza agli ammalati con "suore religiose".

La richiesta di suore è dapprima per l'ospedale "Regina Elena" per il quale si propone l'assunzione di un numero variabile da quaranta a cinquanta religiose. Una richiesta oggi inimmaginabile, ma che, anche in quel tempo non certo di "magra", riuscì a scoraggiare il Consiglio generale, che oppose un deciso rifiuto.

Ma la richiesta, finalizzata ad un servizio di tipo caritativo-assistenziale-infermieristico, fu caldeggiata fortemente dal Vescovo e dalla chiesa locale di Trieste. La loro insistenza portò all'accoglienza del servizio dapprima all'ospedale "S. M. Maddalena" e un anno e mezzo più tardi anche all'ospedale "Regina Elena".

Così il 29 dicembre 1925 nove suore elisabettine, guidate dalla superiora suor Carmela Petich, sostituita subito dopo da suor Elia Borella, entrarono all'ospedale sanatoriale².

Singolarità nel servizio all'ospedale "S. Maria Maddalena"

Trattandosi di ospedale che accoglie malati di malattie infettive, l'Amministrazione fa presente che «il bisogno di personale di assistenza si intensifica e diminuisce in rapporto alle condizioni sanitarie della città, sicché potrebbero, in periodi saltuari assolutamente imprevedibili, sia per epoca che per durata, essere richieste suore in numero considerevole, le quali, finito l'eccezionale affollamento di malati, dovrebbero essere destinate altrove. Quindi, una riserva di personale dovrebbe essere sempre a disposizione dell'ospedale "S. M. Maddalena"».

Situazione molto analoga a quella



Suore, operatori sanitari, ammalati attorno alla grotta di Loudes nel parco dell'ospedale (Foto Agep).

del rione Codalunga a Padova, dove Elisabetta Vendramini, poco meno di un secolo prima aveva costituito l'impianto della missione elisabettina. Oggi, a oltre ottant'anni di distanza, acculturati in una società che si basa solo sull'evidenza dei fatti e sulle certezze umane, sorprende una scelta così coraggiosa, basata sulla fede in Dio e sulla fiducia incondizionata nella sua Provvidenza.

La tipologia dei destinatari – affetti per la maggior parte da malattie polmonari – è tale da rendere questi malati i meno ricercati, secondo la mentalità diffusa.

La documentazione storica ignora la presenza delle così dette "suore laiche" al "S. M. Maddalena"; le suore vivono nel segno della provvisorietà che vuol dire disponibilità piena, completa dedizione; precarietà per la privazione di garanzie, anche materiali, per il proprio domani. Essere sempre disponibili suppone cioè, come per gli operai del vangelo, l'attesa che il bisogno si presenti e, una volta cessato, la pazienza di cercare altrove, paghi soltanto della certezza che il Signore è provvido con i suoi servi fedeli. Sono questi alcuni segni di carismaticità che ci rimandano allo spirito delle origini e allo stile della missione specifica della famiglia elisabettina.

Le suore assunsero al completo il servizio di assistenza ai malati ricoverati. Inoltre venne loro affidata la sorveglianza generale dei servizi di assistenza

e dei servizi generali, nella persona di una suora-ispettrice, la superiora della comunità. È affidata ancora alle suore la sorveglianza diretta della cucina, della lavanderia e del guardaroba.

La documentazione reperibile e la stampa locale dell'epoca registrano che la presenza delle suore portò un cambiamento radicale nell'assistenza ai malati e nell'economia.

Così la prova al "S. M. Maddalena" persuase della necessità di introdurre le "suore religiose" anche nell'ospedale "Regina Elena", in sostituzione del personale laico³.

Riguardo alle difficoltà, ai timori espressi, il Vescovo di Trieste scrive alla superiora generale, madre Agnese Noro:

«Comprendo i dubbi e i timori che umanamente non possono mancare. Dobbiamo però considerare le cose da un punto di vista più alto e più sicuro. È il Signore che avendo compassione di tante anime dispone le cose in modo che dopo sessant'anni circa di laicismo e di immoralità rientrino le suore là, dove fino al 1870 già esercitavano la loro missione materna. Si serve di circostanze talvolta curiose ed inaspettate, ma è sempre il Signore, che tutto dirige...»⁴.

La prova superata: al "Regina Margherita"

In un ambiente ostile, per la presenza ancora di preposti che non intende-



L'ospedale "Regina Margherita" poi "Maggiore" a Trieste, per molti anni luogo della missione delle suore elisabettine. Foto a destra: la comunità nei primi anni di vita (1928, foto Agep).

vano ammettere religiose nelle loro istituzioni, il primo gruppo di tredici suore entrò all'ospedale "Regina Elena" sotto la guida di suor Costanzina Milani, futura superiora generale, il giorno 1 giugno 1927. Furono dapprima assunte soltanto per i servizi generali di cucina, lavanderia, guardaroba.

Forte della fortezza di Dio, piena di fede e coraggio, umile e schietta, suor Costanzina chiese ed ottenne di poter occupare le sue religiose nell'assistenza dei malati nei reparti ospedalieri tenuti da infermiere laiche. Ciò fu reso possibile dopo pochi mesi.

Nel contratto di locazione e conduzione d'opera del 23 agosto 1927, si legge, tra l'altro:

«La Congregazione avrà cura che le suore assegnate posseggano le necessarie cognizioni tecnico-professionali corrispondenti alla natura dei servizi cui vengono preposte [...] Sono di loro spettanza:

nei servizi generali: le mansioni affidate alle attuali soprastanti e assistenti
nei servizi di divisione: le attribuzioni delle attuali capoinfermiere e caposala.

Nelle divisioni loro affidate le suore presteranno possibilmente ai malati anche la loro assistenza diretta [...]. Sarà però loro compito di vigilare che i malati siano assistiti nel miglior modo e sia curata la pulizia più scrupolosa degli stessi.

La suora Superiora ha la sorveglianza generale dei servizi affidati alla Congregazione ed è responsabile per il buon andamento degli stessi. Essa esercita il controllo sulla disciplina del personale laico addetto a questi servizi...».

Il testo integrale del contratto risente e riflette la mentalità del tempo. Alcune norme del Codice di diritto canonico del 1917, accolte nella allora nuova legislazione delle suore elisabettine, avevano portato qualche limitazione e riserva sulle modalità di essere della religiosa accanto al malato.

Difficoltà che, se sembravano causare un rallentamento al processo di inserimento nelle corsie dell'ospedale, furono presto superate abbondantemente per la generosità e lo spirito di carità cristiana caratteristico dello stile di presenza delle suore.

Accanto al malato con professionalità

Esigita dalla legislazione vigente in materia, che richiedeva l'esame di Stato perché ogni infermiera potesse esercitare la sua missione caritativa, l'amministrazione dell'ospedale "Regina Elena" istituì una Scuola convitto,

della durata di tre anni, per la qualificazione del personale infermieristico.

Già nel 1928, all'inizio della attività scolastica, alcune giovani suore elisabettine furono ammesse a frequentare la scuola, dietro istanza della superiora suor Costanzina Milani⁵.

Ella intuì subito che accanto ai medici erano necessarie non solo religiose piene di zelo, capaci di sacrificio senza riserva, ma anche professionalmente competenti, munite dei titoli richiesti. Chiese ed ottenne che un buon numero di suore frequentassero come allieve la Scuola convitto. Ad ogni prima professione, un gruppo di religiose veniva avviato ed addestrato nel campo infermieristico.

La Scuola convitto per infermiere di Trieste, come quella di Padova, sorta nel medesimo tempo, costituì per la famiglia elisabettina la palestra dove intere generazioni di suore infermiere prepararono il loro spirito alla missione specifica e alla delicatissima arte di prendersi cura del fratello malato.

La frequenza delle suore in queste scuole durò circa trent'anni, fino al 1960, quando cioè sorse la Scuola convitto per infermiere professionali "Don Luigi Maran", a Pordenone, gestita in proprio dall'Istituto⁶.

Tempo di fioritura

L'apertura della Scuola convitto all'ospedale "Regina Elena" fu senz'al-

Suore, infermiere e allieve infermiere posano per una foto ricordo (foto anni Trenta, Agep).





31 ottobre 1965: il vescovo di Trieste, monsignor Antonio Santin, benedice la nuova cappella della comunità dell'ospedale "Maggiore", dedicata a "Maria Madre della Chiesa", prima espressione delle innovazioni liturgiche del concilio Vaticano II (foto Agep).

tro, per le elisabettine in Trieste, l'inizio di una promettente fioritura, data anche la consistenza numerica della presenza che si andava delineando. Per un periodo di oltre trent'anni l'ospedale vide accanto a suore già esperte le giovani religiose, allieve della Scuola convitto. Ciò fu di grande vantaggio per le une e per le altre: le giovani suore con la competenza professionale acquisivano dalle più adulte la competenza della passione apostolica; le più anziane erano stimolate ad accompagnare le giovani affidando loro la bellezza del testimone.

La presenza delle suore si consolidò dapprima all'ospedale "S. M. Maddalena", dove fin dall'inizio avevano assunto al completo l'assistenza ai malati.

Al "Regina Elena" il numero si dilatò in corrispondenza alle nuove assunzioni nei reparti dove prima operavano infermiere laiche.

La presenza contemporanea nell'ospedale di "suore laiche" (infermiere laiche) e di "suore religiose" (le religiose infermiere) fu per le suore una provocazione e uno stimolo ad un servizio sempre più coscienzioso, qualificato e competente.

E quando le leggi dello Stato tendevano ad escludere la religiosa dalla corsia ospedaliera - a motivo di alcune riserve circa l'assistenza infermieristica agli uomini, riducendone la presenza ai soli servizi generali - papa Pio XI nel 1932, in deroga alle norme canoniche vigenti, ordinò che gli Istituti dediti alla assistenza dei malati negli ospedali, estendessero detta assistenza anche agli uomini. Così le

suore ebbero campo libero nel loro esercizio di carità.

Nella logica del ridisegno

Il numero delle presenze subì una prima flessione quando le suore allieve infermiere non furono più inviate a Trieste; tale flessione era destinata ad accentuarsi nell'immediato postconcilio, per il fenomeno del calo numerico delle vocazioni alla vita religiosa. La presenza fu sempre più limitata ma non meno feconda ed incisiva.

Il 30 agosto 1975 la famiglia elisabettina concluse il suo servizio all'ospedale "S. M. Maddalena", con grande rammarico anche dell'Amministratore apostolico appena nominato⁷, che così aveva scritto alla superiora generale, madre Bernardetta Guglielmo⁸: «... non posso non richiamare il valore della presenza delle suore in un ospedale, e in quello di "S. M. Maddalena" in specie, costituito prevalentemente di reparti di geriatria, quando non solo la preparazione professionale ma la stessa consacrazione religiosa loro propria e la sensibilità creata dalla carità cristiana, rendono incomparabilmente preziosa la loro opera in favore degli ammalati».

Nel 1977 furono costituiti posti in ruolo per le suore infermiere nell'organico dell'ospedale. Mentre si garantiva la presenza delle religiose, se ne dimensionava il rapporto di lavoro e i tempi del servizio.

La comunità elisabettina continuò ad essere presente nel servizio infermieristico con suore in ruolo e con suore in convenzione, con abitazione all'interno dell'ospedale, anche dopo la

costruzione del nuovo ospedale "Cattinara" (1985) dove esse si recavano da pendolari ogni giorno.

Questo, fino al giugno 1997, quando, l'esiguità del numero delle presenze fece decidere di lasciare libero l'ambiente e di continuare il servizio da una comunità esterna dall'ospedale. Al momento del ritiro la comunità era costituita da: suor Adelinda Gazzola, superiora, suor Celsa Bortoli, suor Redemita Cappellua, suor Elvia Parro, suor Terenziana Pasquato e suor Anna Rosa Valbusa (impegnate all'interno della comunità); suor Ines Obici e suor Graziangela Vedovato (in servizio presso il seminario vescovile).

Il servizio ospedaliero si concluse quando l'ultima suora in ruolo raggiunse l'età della pensione (30 agosto 1999).

La famiglia elisabettina, tuttavia, aveva cercato già da parecchi anni altre vie per restare a Trieste, accanto al malato soprattutto solo, indifeso, assistendolo nella sua casa. Un servizio che si è concluso nel 2006, di cui parleremo nel prossimo numero. ■

¹ Superiora generale dal 1923 al 1944.

² A Trieste fu presente per breve tempo - 10 agosto-5 dicembre 1944 - una comunità elisabettina anche al sanatorio "Slataper".

³ Lettera del 13 novembre 1926, Agep.

⁴ Lettera del 4 ottobre 1926, Agep.

⁵ Cf. Testimonianza di suor Leonilda Ferrino, anno 1977, Agep.

⁶ Vedi "In caritate" 1/2009, pp. 27-30.

⁷ Lettera del 12 agosto 1975, Agep.

Al momento del ritiro la comunità era così costituita: suor Cirina Stabarin, superiora, suor Carmelita Bianchi, suor Mafalda Fugolo, suor Laura Lunardi, suor Elisa Martin, suor Silvanora Sartore, suor Piergiuditta Sbalchiero.

⁸ Superiora generale dal 1969 al 1987.

di **Sandrina Codebò sfe**



suor Gianriccarda Cigala
nata a Pieve di Sacco (PD)
il 16 maggio 1930
morta a Ponte di Brenta (PD)
il 23 ottobre 2009

Assunta Cigala, suor Gianriccarda, aveva quasi ventiquattro anni quando lasciò Pieve di Sacco, dove era nata nel maggio del 1930, per recarsi nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine, decisa a rispondere alle esigenze della vocazione di totale consacrazione a Gesù Signore. Terminato l'iter della formazione iniziale fece la prima professione religiosa il 3 ottobre 1956 e si misurò subito con uno dei servizi caratteristici della famiglia religiosa: la cura del malato.

A Venezia, presso l'ospedale "Giustinian", accostò contemporaneamente teoria e pratica che esercitò poi in varie sedi: nella Casa di cura "G. Oselladore" in Padova, nell'ospedale psichiatrico di Brusegana (PD), nel Ricovero "B. Pellegrino" in Padova, nella casa di riposo di Orgiano (VI), nell'ospedale civile di Padova e in quello di Noventa Vicentina. Poi operò nuovamente in case di riposo: a Morsano al Tagliamento prima, quindi in quella di S. Vito al Tagliamento dove per diciassette anni si prese cura dei Sacerdoti nella attigua Casa del clero.

Da qui fu trasferita in Svizzera a Orselina di Locarno e per sei anni curò le

ospiti della casa di riposo "E. Vendramini".

Suor Gianriccarda non aveva mai goduto di una buona salute e forse, proprio per questa sua personale esperienza, seppe accostare con tatto e gentilezza gli ammalati incontrati e curati in tanti anni di servizio.

Nel 2000 lasciò definitivamente il servizio infermieristico: per cinque anni fece parte della comunità attigua al Santuario della Madonna delle Grazie di Villafranca Padovana, dove si misurò soprattutto con il ministero della consolazione.

Nel settembre del 2005 fu trasferita nella comunità Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta (PD) dove visse serenamente gli ultimi quattro anni prestandosi ancora in tale ministero nella parrocchia "Alle Padovanelle".

L'incontro con il Signore Gesù venne senza preavviso: non c'era stato segno premonitore che facesse pensare a "sorella morte". In questo momento estremo, un messaggio, l'ultimo, di suor Gianriccarda: «Vigilate, perché nell'ora che non sapete egli viene».

Una sorella che ha condiviso con lei la vita fraterna e il servizio così si esprime:

Ricordo con riconoscenza gli anni trascorsi a San Vito al Tagliamento con suor Gianriccarda. In lei ho colto una sorella capace di mettere al centro della propria vita la preghiera e il servizio dal quale traspariva un cuore attento, atteggiamento questo che espresse in particolare verso i sacerdoti malati e anziani a cui per molti anni dedicò cure che dicevano devozione e sintonia con il pensiero di san Francesco (FF112s). Amava la sacrificio, amava la vita fraterna, era ricca di attenzioni verso le sorelle, specialmente quelle più bisognose; infondeva speranza e fiducia nell'affrontare il quotidiano servizio, spesso accompagnato

dalla sofferenza perché aveva una salute precaria.

Era una persona intraprendente, entusiasta del bello, mai sconfitta nelle difficoltà, desiderosa di camminare sui sentieri della divina volontà. ●



suor Idelmina Salvagnin
nata a Brugine (PD)
il 24 novembre 1924
morta a Padova
il 31 ottobre 2009

Suor Idelmina ci ha trasmesso e lasciato in eredità il buon esempio di suora umile e determinata nella sua scelta: essere amorosamente e fedelmente a servizio, sempre e ovunque, sospinta dalla parola di Gesù: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40b).

Filomena Salvagnin a ventidue anni lasciò Brugine, grosso comune della Saccisica dove era nata il 24 novembre 1924, per raggiungere la Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova. Qui fu introdotta nella vita-missione della famiglia elisabettina da lei conosciuta in parrocchia, dove le suore elisabettine erano presenti da qualche anno.

Il 2 maggio 1949 fece la prima professione e fu inviata a Venezia, nell'ospedale "Giustinian". Qui iniziò a "vestire gli ignudi", servizio che caratterizzò la sua vita e che lei nobilitò perché consapevole di riconoscere Cristo in tutti i "poveri".

Lasciò Venezia ventidue anni dopo, trasferita all'Istituto per minori "D. Caenazzo" di Badia Polesine.

Nel 1977 dopo un periodo di "riposo forzato" per malattia raggiunse Assisi dove per trent'anni si prese cura del guardaroba degli ospiti dell'"Istituto Serafico" che amò come figli, una attenzione-testimonianza che trasmise a tutto il personale con cui venne a contatto: fu una catechesi della carità.

Aveva superato da tempo l'età del pensionamento, ma solo la malattia le fece lasciare Assisi e i "suoi" ragazzi per vivere i suoi due anni ultimi anni nell'infermeria di casa madre portando serenamente il peso della malattia e confermando l'immagine di suora buona, discreta, serena e grata. Una immagine confermata dalle testimonianze seguenti.

Reverenda Madre, sono stato informato della morte di suor Idelmina. Io non ho avuto la possibilità di conoscerla, ma all'Istituto Serafico, dove ella ha prestato per tanti anni il suo servizio, ne conservano un ricordo splendido, ne parlano con grande ammirazione, ricordando la sua dedizione senza limiti. È stata una testimonianza degna dello spirito francescano ed elisabettino della vostra Congregazione. A nome dunque dell'intera Diocesi desidero far pervenire l'espressione dei più vivi sentimenti di cordoglio, ma soprattutto l'assicurazione della preghiera. È implorazione per la defunta, perché i suoi occhi si riaprano con gioia alla luce di Dio. È anche supplica per voi tutte, perché siete consolate e accompagnate dalla benedizione di Dio. Cordialmente

Mons. Domenico Sorrentino
Vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino

Carissima suor Idelmina ti ricordiamo, per l'esperienza fraterna vissuta al "Serafico", come una presenza silenziosa ma molto laboriosa. Ti sei sempre impegnata con tutte le tue forze per rispondere con precisione e disponibilità ad ogni richiesta. Ti sei prodigata nel tuo servizio senza tener conto del tempo... perché con tenerezza ti prendevi cura dei ragazzi che sentivi appartenerti. Eri attenta soprattutto a chi non aveva il calore della vicinanza dei genitori e dicevi: «non hanno nessuno, noi siamo la loro famiglia». Noi sorelle della tua comunità abbiamo toccato con mano che il forte senso di dedizione e premura per ogni bisogno a cui tu hai risposto ha costruito negli'anni un'identità pienamente francescana ed elisabetтина protesa al bene dei fratelli in risposta alla volontà di Dio. La tua semplicità ci ha testimoniato la bellezza di appartenere al Signore. Noi ti ringraziamo e ti portiamo nel cuore come sorella maggiore che ci ha aiutato a crescere nella fede.

suor Cristina Greggio

Uniti nella preghiera e nel ricordo vogliamo esprimere il nostro grazie alla piccola suora Idelmina. La sua semplicità, il suo calore, la sua accoglienza ma soprattutto il suo silenzio nel fare il bene al prossimo saranno i frammenti della sua esistenza che rimarranno in mezzo a noi. Grazie: abbiamo camminato insieme sulla strada della carità.

**Michela Tufo
e Claudia Fortunato**
educatori del "Serafico"

Altri operatori hanno voluto farci dono dei tratti salienti di suor Idelmina:

Suora piccola fisicamente ma grande moralmente, buona e sensibile, con un cuore immenso,

gentile e accogliente, capace di mettere a proprio agio le persone con cui si rapportava, sapeva aiutare e dare sostegno nei momenti difficili; attenta ai particolari nel riassetto la biancheria di ospiti e operatori; dotata di pazienza e di una grande riconoscenza per quanto riceveva; la sua testimonianza di religiosa serena ha un posto grande nel cuore di tutti noi. ●



suor Servilia Benetti
nata a S. Eufemia di Borgorico (PD)
il 5 giugno 1917
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 28 novembre 2009

Suor Servilia, Stefana Benetti, aveva assunto già nella e dalla propria famiglia uno stile di vita profondamente cristiano fondato su un rapporto familiare con il Signore: quello che scaturisce dalla fede dei semplici nutrita dalla preghiera e dalla s. Messa quotidiana. La vita di campagna poi, S. Eufemia di Borgorico (PD) era un paese essenzialmente agricolo, l'aveva abituata alla laboriosità e allo spirito di sacrificio e, in certo qual modo, l'aveva preparata a una vita che sarà effettivamente tutta improntata al servizio umile e gioioso come anche il suo nome proponeva. A diciotto anni suor Servilia lasciò S. Eufemia, dove era nata nel giugno del 1917, per recarsi a Padova nella Casa Madre delle suor elisabetтine decisa a dividerne vita e missione affascinata dall'ideale francescano

che aveva "conquistato" già molte giovani di S. Eufemia. L'itinerario formativo del postulato e del noviziato confermò la sua scelta di vita e il 2 maggio 1938 fece la prima professione religiosa.

All'inizio le fu richiesto un servizio coerente con le abilità acquisite in famiglia: per cinque anni fu guardarobiera nel collegio "S. Giuseppe" in Roma e per diciassette fu sovrintendente ai servizi generali nell'ospedale "Giustinian" a Venezia.

Da qui raggiunse Treviso dove operò prima nella comunità presso il Vescovado e poi nella Casa di Azione Cattolica "G. Tonio", anche come superiora della comunità.

Serenità, discrezione, una sapienza attinta al vangelo erano i tratti più evidenti della sua personalità; anche in forza di ciò, nel 1971, fu ritenuta idonea a svolgere il delicato compito di assistente educatrice presso le Carceri Giudiziarie femminili di Treviso e di superiora della comunità. Nel 1975 fu trasferita a Padova, per dieci anni fu superiora della comunità in servizio presso la Casa del Clero quindi passò nella comunità presso il Seminario minore di Tencarola (PD). Per sedici anni ritornò ad essere serena e diligente guardarobiera sempre attenta però a riconoscere con materna sollecitudine non solo i bisogni materiali dei giovani seminaristi.

Nell'ottobre del 2001 iniziò il tempo del "riposo", raggiunse Zovon di Vo' (PD) dove, nella comunità di riposo per suore anziane "Maria SS. Assunta, continuò a dare la sua serena testimonianza di vita.

Ma all'inizio del 2003 per motivi di salute ebbe bisogno di un ambiente protetto e fu trasferita nell'infermeria di Taggì di Villafranca (PD) dove continuò ad essere

una presenza positiva accanto alle altre sorelle ospiti della struttura. Sostenuta dalla preghiera incessante andò serenamente incontro allo Sposo; la ricordiamo quale testimone umile e vera di vita evangelica.

Pensare a suor Servilia mi riempie l'anima di riconoscenza al Signore che mi ha concesso di conoscerla, di sentirla sorella nella famiglia elisabetтina e legata anche da vincoli umani alla mia famiglia naturale. Nei miei rientri in Italia è stato sempre motivo di gioia per me andarla a trovare, in qualsiasi comunità si trovasse. Era serena, capace di scusare sempre; l'incontro con lei mi comunicava pace. Aveva saputo cogliere la preziosità del dono di sé per il bene della Chiesa e dei sacerdoti in particolare, quindi la sua presenza nella casa del Clero, in seminario... era vissuta con un ampio respiro che le faceva intravedere altri orizzonti ed offrire tutta se stessa fino all'ultimo, senza risparmiarsi. La sua spiritualità era caratterizzata da un abbandono totale al Signore; ripeteva spesso: «Quello che lui vuole» e, raccomandava anche a me, sia a voce, sia attraverso gli scritti che puntualmente mi inviava fino agli ultimi anni; di essere generosa, di avere unicamente lo sguardo rivolto al Signore, per cui «vale la pena offrire tutto» mi diceva.

Il suo animo delicato, il suo cuore buono, la sua dedizione generosa hanno intessuto la sua lunga vita, preparandole la corona che il Signore le ha senz'altro riservato, dopo «aver combattuto la buona battaglia, terminato la corsa e mantenuto la fede» (cf 2 Tim 4,7).

Per tutto quanto sei stata per me, per la tua amicizia, per la tua accoglienza, grazie, suor Servilia!

suor Sandrapia Fedeli
Portoviejo - Ecuador



suor Alba Cavallin
nata a Solagna (VI)
il 15 luglio 1909
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 3 dicembre 2009

È proprio il caso di annunciarlo subito: suor Alba ha avuto in dono una vita veramente lunga, con i suoi cento anni compiuti ha superato di gran lunga le prospettive del salmo *“gli anni della vita sono settanta, ottanta per i più robusti”*.

Giuseppina Cavallin, suor Alba, era nata infatti nel luglio del 1909 a Solagna, un paese dell'Alto Vicentino, in una famiglia che la educò cristianamente e che accolse come una benedizione la sua scelta di vita che anche sua sorella suor Zamira, di quattro anni più giovane, avrebbe fatto. Giuseppina lasciò ventiduenne la propria casa per iniziare nel postulato, e continuare nel noviziato delle suore elisabettine, l'itinerario di discernimento vocazionale e di formazione iniziale alla vita religiosa. Il 21 marzo 1934 fece la prima professione. Una vita così lunga, oltre settant'anni di vita religiosa, è stata segnata da un servizio semplice: ha curato il guardaroba in grandi comunità; un servizio che ha impreziosito con la preghiera, molto silenzio-raccoglimento e tanta dedizione. Ha vissuto i suoi primi ventotto anni di suora nella comunità “E. Vendramini” di Pordenone che con l'annesso collegio le chiese di impegnare molte energie.

Dopo una breve paren-

tesi nella comunità scolastica di Bassano del Grappa (VI), per dieci anni svolse lo stesso prezioso servizio in Casa Madre, da qui passò nella comunità “Regina Pacis” di Taggì di Villafranca dove fu attiva fino al 1993.

A 84 anni sperimentò finalmente il “riposo” ma continuò a donare la sua preziosa presenza alle sorelle della comunità. Nel 2001 fu però necessario inserirla in un ambiente protetto, passò quindi nell'attigua infermeria dove la malattia le chiese di vivere gli ultimi anni in una completa immobilità e nel silenzio assoluto.

Sono stati anni in cui suor Alba ha offerto una catechesi preziosa a noi che la visitavamo: ci ha ricordato con la vita che la “consegna di sé” è una cosa seria. Ci ha aiutato a comprendere che l'infermeria è un luogo santo perché mette alla prova e fortifica la nostra fede e “ci salva” chiedendoci un coraggioso esercizio di carità. ●



suor Fedele Saccon
nata a S. Eufemia di Borgoricco (PD)
il 7 febbraio 1916
morta a Padova
il 24 dicembre 2009

Santa Saccon, suor Fedele, a diciannove anni prese la decisione fondamentale della sua vita: accogliere l'invito del Signore Gesù a vivere secondo il santo vangelo avendo come modelli Francesco d'Assisi ed Elisabetta Vendramini. Lasciò S. Eufemia di Borgoricco (PD), dove era nata il 7 febbraio 1916 in una famiglia dalle

profonde radici ed espressioni cristiane, e raggiunse la vicina Padova; dove, nel postulato e nel noviziato delle suore elisabettine, conosciute in parrocchia, approfondì le motivazioni della sua scelta e si preparò a fare con gioia la prima professione il 2 ottobre 1937. Nei primi due anni della sua vita da religiosa suor Fedele fece parte della comunità in servizio presso il seminario di Rovigo poi fu trasferita nella comunità ospedaliera di Noventa Vicentina; qui apprese e per otto anni si misurò con il delicato compito di assistere la persona ammalata. Dal 1947 al 1949 fece servizio nell'ospedale civile di Asolo (TV) e poi per ben ventun anni nella Casa di cura “Rodighiero” in Padova dando prova di generosità e competenza. Dopo un breve periodo di servizio nell'infermeria di Casa Madre, per tredici anni le fu chiesto di prendersi cura degli anziani ospiti nella casa di riposo di Orgiano (VI). L'attenzione e la dedizione dimostrati fecero sì che fosse lei la suora scelta ad assistere, per otto anni, la persona del vescovo monsignor Girolamo Bortignon ritiratosi prima a “Villa Immacolata” a Torreglia (PD) e poi presso l'O:P:S:A. di Sarameola. Nel 1992, concluso quel delicato servizio, ritornò a “Villa Immacolata” dove per cinque anni fu una preziosa presenza nella comunità collaborando secondo le sue possibilità al servizio da essa reso nella Casa di spiritualità della diocesi di Padova, collaborazione che continuò a donare per altri cinque nella comunità della casa di riposo “E. Vendramini” in Padova.

Solo nel 2002 si ritirò felice nella vicina Casa Madre come membro della comunità “Santa Famiglia”, qui la sua missione si fece semplicissima e insostituibile: fu assidua adoratrice nella chiesa del Corpus Domini

portando davanti al Signore *le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto*. L'infermeria di Casa Madre l'ospitò per poco più di un anno e fu il luogo del compimento di una vita serenamente e fedelmente dedicata al Signore amato e servito nelle persone.

Alcune testimonianze

Suor Fedele: donna saggia, determinata, coerente con i suoi principi, irradiava pace e mitezza. Durante gli anni vissuti nella nostra comunità ci ha donato una testimonianza di vita che ci interpella perché è stata una persona pacifica e operatrice di pace, mai un lamento usciva dalla sua bocca e di fronte alle inevitabili difficoltà della vita; più con il suo sguardo limpido e con il suo sorriso che con le parole, diffondeva serenità e pace. Se per caso nella conversazione veniva espresso qualche giudizio negativo, con il suo modo gentile, senza esprimere disappunto, sapeva far rientrare il discorso nei veri valori della vita religiosa, nella sua positività. Quando, a causa della salute sempre più precaria, ebbe bisogno di qualche piccolo servizio, lo accettò con semplicità e con amorosa riconoscenza.

Gesù, mite e umile di cuore, è stato il suo Maestro e ha guidato il suo cammino di fedeltà, cammino a volte erto e spinoso ma reso piano dalla fervente e incensante preghiera e dal suo amore alla Madonna.

Suor Fedele, sei stata per noi una presenza preziosa di persona semplice, umile, fervorosa nella preghiera personale e comunitaria, generosa nel fare tanti piccoli servizi, aperta alla condivisione e alla gioia nei momenti di ricreazione e di festa. Grazie!

Comunità “S. Famiglia”
Casa Madre - Padova

Ho conosciuto suor Fedele nella casa di riposo "Elisabetta Vendramini" di via beato Pellegrino in Padova. Vi era giunta come suora in riposo. Si è dimostrata donna energica, tenace, amante della comunità, godeva nello stare assieme, aveva una spiritualità e stile di vita che andava all'essenziale; fu una presenza positiva, frutto di una vita equilibrata e coerente. Sapeva ringraziare anche per le minime cose; era sempre attenta ad intuire anche i piccoli bisogni di coloro che le stavano accanto. Non godeva di buona salute tuttavia era sempre serena, pronta a servire le suore della comunità e le signore ospiti della casa; si intratteneva con loro per ascoltarle, pregare insieme, raccontare la sua lunga esperienza di vita, e tutto con quella serenità che rassicurava e consolava e che in lei era consuetudine.

Ringrazio il Signore per averci donato suor Fedele, per quanto la sua testimonianza ci ha insegnato, per il servizio con cui ha onorato la famiglia elisabettina da lei tanto amata. Ora la penso nel gaudio del suo Signore.

suor Lenangela Sanavia
Comunità "Maria Immacolata"
Taggi di Sotto (PD)

Suor Fedele era una persona discreta, di grande umanità e disponibilità, pronta in ogni momento all'obbedienza, serena, fedele di nome e di fatto al Dio e ad ogni persona che si trovava nel bisogno. La ricordo in modo particolare durante il periodo di assistenza al vescovo di Padova monsignor Girolamo Bortignon. Fu una assistente attenta, discreta; durante la lunga malattia non si allontanava mai, aveva scelto di essere presente ad ogni suo bisogno. Suor Fedele donava

con gioia quanto aveva nel cuore anche in forza della riconoscenza che nutriva per il Vescovo che aveva lasciato un segno così importante della sua azione apostolica nella creazione dell'Opera della Provvidenza S. Antonio.

suor Serafina Moretto
O.P.S.A. - Sarmeola



suor Placidiana Povolo
nata il 4 settembre 1917
a Castelgomberto (VI)
morta a Padova
il 29 dicembre 2009

Maria Povolo, suor Placidiana, nacque a Castelgomberto (VI) il 4 settembre 1917 ed espresse la sua scelta di vita in età matura, infatti entrò nel postulato delle suore elisabettine a ventisei anni. È questa una notizia non solo cronologica, ma un dato che probabilmente è all'origine della sua personalità tenace che sempre la contraddistinse.

Dopo i due anni di noviziato, durante i quali fu introdotta nella vita elisabettina, il 3 maggio 1946 fece la prima professione religiosa.

Fu subito destinata alla comunità in servizio presso l'ospedale civile di Padova dove rimase per trentadue anni in qualità di strumentaria in sala operatoria. Nel 1978 lasciò l'ospedale per la casa di riposo "Ca' Arnaldi" di Noventa Vicentina; qui gli ospiti godettero per dodici anni della sua generosa e attenta presenza.

Nell'ottobre del 1990 suor Placidiana fu trasferita

nella comunità "S. Maria Assunta" a Zovon di Vo' (PD) e giunse così per lei il tempo del "riposo", caratterizzato soprattutto dalla preghiera prolungata e da ampi spazi dati alla vita fraterna, un dono atteso che finalmente equilibrava i tanti anni di servizio della-suora-sempre-reperibile per la sala operatoria o per stare accanto all'anziano.

Nel tempo però anche il suo fisico robusto cominciò a dare segnali di decadimento e fu necessario l'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre dove per dieci anni, gli ultimi della sua vita, compì un cammino di completa consegna di sé resa più esplicita anche dalla immobilità e dal silenzio che caratterizzarono gli ultimi tempi.

Lasciamo parlare una testimone.

Ho conosciuto suor Placidiana nel 1969. Era nella comunità dell'ospedale civile di Padova dove operava come strumentaria in una sala operatoria. Era una suora buona, di grande umanità, semplice, disponibile, di carattere allegro, di facile rapporto con le persone che avvicinava, e aveva pronta una parola di speranza per tutti. Negli incontri, non sempre pacifici, tra gli operatori sanitari sapeva mediare con autorevolezza e tutto tornava nella normalità perché con una battuta allegra e una parola saggia, frutto della sua intelligenza che sapeva cogliere le situazioni e sdrammatizzarle, convinceva tutti. Dopo molti anni l'ho incontrata nuovamente nella casa di riposo "s. Giuseppe" di Zovon. Sono stata felice di constatare che l'età avanzata non le aveva tolto l'allegria che era un "gene" del suo DNA per cui; era ben voluta e cercata nei momenti ricreativi per i quali si dimostrava sempre disponibile. Parte-

cipava attivamente alla vita comunitaria con particolare attenzione per la preghiera, e sapeva trovare il tempo per sostare in adorazione eucaristica alla quale la comunità si era impegnata quotidianamente. Quando negli ultimi anni la visitavo nell'infermeria di Casa Madre l'ascoltavo spesso ricordare con piacere il tempo vissuto a Zovon. Oggi la penso felice nella casa del Padre, perché immersa nella gioia che non ha fine, le sue battute facciano sorridere anche gli angeli... e a noi ricordino che l'allegria piace al Signore ed è un grande mezzo di apostolato.

suor Serafina Moretto
O.P.S.A. - Sarmeola

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor Francesca Madrizzato, suor Berenice Ferrari, a suor Amedea Sabbadin e a suor Terenzia Sonogo tornate alla casa del Padre nel mese di febbraio.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Assunta Rostirolla

il papà di
suor Maria Rita Pavanello

la sorella di
suor Gioachina Martin
suor Alberina Martinazzo
suor Lucia Meschi
suor Giannagnese Terrazzino

il fratello di
suor Patrizia Cherubin
suor Speranza Facchin
suor Graziella Gallo
suor Matteina Guidolin
suor Emiliana Norbatio
suor Assunta Targa
suor Edoarda Zanon.

1860-2010 Sui passi di Elisabetta Vendramini

**Cammino
ed iniziative
di solidarietà**

**16-18
aprile 2010**

**Bassano
del Grappa**

Piazzola sul Brenta

Padova

Invito aperto a tutti

- Da Bassano a Rosà e fino a Cittadella la marcia è aperta a tutti. Si prosegue quindi fino a Padova con i giovani. Non è previsto un servizio organizzato per il ritorno. Ciascuno è invitato a provvedere con mezzi propri.
- Contributo "solidale" di partecipazione: € 3,00.

programma



venerdì 16 aprile 2010

ore 20.30

incontro presso la Scuola "E. Vendramini" di Bassano del Grappa:

- **Il diritto alla cura: la figura di Elisabetta Vendramini.**
- **Il servizio di "Casa S. Chiara": la testimonianza di chi si prende a cuore i malati terminali.**

sabato 17 aprile 2010

ore 9.00

Bassano del Grappa - P.zza Garibaldi - chiesa S. Francesco: momento di preghiera e partenza della marcia per Rosà - Laghi di Cittadella - Piazzola sul Brenta

ore 20.30

presso la parrocchia di Piazzola sul Brenta:

- **Il diritto alla cura: la figura di Elisabetta Vendramini.**
- **Il servizio di "Casa S. Chiara": la testimonianza di chi si prende a cuore i malati terminali.**

- Mercatino solidale

domenica 18 aprile 2010

ore 7.00

Piazzola sul Brenta: partenza per la seconda tappa della marcia: - Villafranca Padovana - Taggì di Sotto - Montà - Porta Trento - via Beato Pellegrino - Basilica del Carmine

ore 12.00

celebrazione eucaristica nella Basilica del Carmine.

- Mercatino solidale

- Nel pomeriggio momento di festa e preghiera finale presso la Casa Madre delle suore terziarie francescane elisabettine.

Per esigenze organizzative è richiesto di comunicare la partecipazione al cammino entro il 20 marzo 2010 contattando suor Isabella Calaon: 0424.32489 - isabc@libero.it e/o suor Giuseppina Ceolato: 049.8722056 - nativita.pd@elisabettine.it